Italy 1870

E. DE AMICIS

IMPRESSIONI

DI

ROMA

Seconda Edizione

FIRENZE
TIPOGRAFIA P. FAVERIO E COMP.
158, Via S. Zanobi, 158.

1870

PREFAZIONE

L'autore spera che non venga in mente a nessuno ch'egli abbia raccolto le seguenti pagine dai giornali dove prima le pubblicò, perchè supponga in esse un qualsivoglia pregio letterario. Son cose scritte in furia, parte a Roma, parte qui, pochi giorni dopo gli avvenimenti, senz'altro scopo che di trasfondere in altri un po' della gratissima commozione provata da chi le scrisse. Collo istesso scopo si raccolgono ora, tal quali furon scritte la prima volta.

C' è qualche pagina, in principio e in fine, che non risponde propriamente al titolo *Impressioni di Roma;* ma forse non è inutile l'avercela posta, perchè spiega o completa alcune particolarità delle altre.

E. D.

Roma e l'Esercito [1]

Firenze, 27 agosto 1870.

Ecco un'altra volta i soldati italiani schierati da Fara ad Orvieto, e dietro a loro la voce della moltitudine che grida: — Andate, — e dinanzi il vecchio Tevere, rapido e sonoro, che sembra dire fuggendo: — Seguitemi.

Un'altra volta per quelle quiete campagne, sui taciti laghi incoronati di colli, nelle ville famose, tra i rottami delle mura ciclopiche e le mozze colonne delle necropoli etrusche,

(1) Pubblicato dalla *Gazzetta d'Italia*.

si spande un soffio di vita libera e un suono di libere spade. Si ripete un'altra volta, sperando, codesto gran nome di Roma, che non si può profferire senza intender noi stessi l'orecchio per raccoglierne il suono, come se ce l'avesse mormorato una voce ignota dall'alto; senza che l'anima tumultui e si confonda soverchiata dallo impetuoso affollarsi delle memorie e delle immagini; senza che il pensiero, sospinto di secolo in secolo, s'immerga e si fissi, con una specie di immobilità estatica, in quel maraviglioso passato. un'altra volta l'Italia sente tutta la vita rifluir precipitosa e possente al suo cuore.

***

I nostri soldati son là, e sentono Roma, e ne traveggono nella mente i giganteschi contorni, come si travede il sole nella tenebra dopo avervi fissato lo sguardo.

L'esercito italiano deve sentirsi legato di un affetto fortissimo a Roma, se veramente gli affetti si fortificano nelle amarezze di cui ci sono cagione; perchè egli per Roma ne provò molte e grandi. Per le altre città

il nostro soldato sparse sangue sui campi; per questa ne sparse nelle piazze, e le mani feritrici erano dei suoi concittadini. Il nome di Roma gli era gettato in viso come un rimprovero; lo accusavano di non intenderlo, di non sentirlo, di non volerlo sentire, di odiarlo codesto nome; e andavano a gridarglielo nell'orecchio o glielo significavano da lontano colle minaccie e coi sassi. Per cagion di Roma egli subì dai suoi concittadini atti e parole, che non subirono da noi gli stranieri, quando la loro signoria si faceva sentire più dura e l'ira popolare prorompeva più fiera. Dopo il sessantadue ch'egli aveva bisogno d'affetto, dopo il sessantasei che aveva bisogno di conforto, dopo il sessantasette che aveva bisogno di gratitudine, sempre, ad amareggiargli l'anima, tra lui e il popolo sonò codesto nome in forma di provocazione e d'ingiuria. Certo molte volte, a sera tarda, in mezzo a una folla che gli si serrava intorno tumultuando e lo guardava in sembianza di nemica, egli, contristato e stanco, deve aver sospirato il giorno in cui gli fosse dato di morire per quella

Roma, piuttosto che di essere costretto ancora per essa a quello strazio indegno; egli deve aver protestato altamente in cuor suo di amarla, egli deve averla invocata. Nelle lunghe notti passate colle armi al piede nei cortili delle caserme e sul lastrico delle strade, egli deve aver desiderato con tutta la forza del suo cuore che codesto argomento eterno di discordia, di sdegno e di pericolo, che gli costò tante ore d'umiliazione e d'angoscia, fosse tolto una volta, e per sempre, anche a prezzo del suo sangue. Egli deve aver profferito a se stesso, molte volte più di tutti noi, e con assai più intenso desiderio, quel nome.

***

Si dice che l'esercito e una parte del popolo non mostrano per Roma quella sollecitudine impaziente e talvolta quasi irrefrenabile e imperiosa che per le altre città d'Italia mostrarono quando coll'armi o coll'opera diplomatica se ne preparava la liberazione; si dice che codesto nome ha perduto il suo fascino; si afferma persino che non

desta più un desiderio. Non è vero. Non segue nei popoli come negli individui che le contrarietà sono esca ed alimento agli affetti; nei popoli gli affetti lungamente contrariati si stancano. Questo che ora si dice manchevole nel popolo italiano, non era tale davvero quando il conte di Cavour proclamava nel Parlamento che Roma era la capitale d'Italia, che senza Roma noi non avremmo mai vissuto la vita d'un grande popolo, che avevamo bisogno imperioso di Roma. L'Italia si scosse a quelle parole, le raccolse, le consacrò, salutò con un grido d'entusiasmo la sua città regina; nè da quel giorno s'intese mai risonare quell'augusto nome nei Parlamenti, nei circoli, nei teatri, nelle scuole, nelle piazze, dovunque si fosse, senza che intorno corresse un fremito e rispondessero cento voci. Ma si ricordi quante volte codesto entusiasmo fu da subite speranze suscitato e da subite avversità spento; con che rapida successione si avvicendarono le illusioni e i disinganni; con che profonda e lieta sicurezza si disse cento volte: — Il giorno è vicino, è domani, è oggi, — e il

giorno dopo si rimandò l' adempimento del voto a un tempo lontano, indeterminato, se ne smise quasi ogni pensiero, si tenne perduta quasi ogni speranza. Messo a queste prove qualunque sentimento illanguidisce, e tanto più quanto è più vivo. Ed ora questa nuova speranza che ci balena, per quanto vicina e splendida, non basta a ridestar quell'affetto in tutta la sua prima potenza; la nostra fede infiacchì nelle delusioni, e non risponde più al primo richiamo; si esita dinanzi a quella speranza, si ricusa quasi d' accoglierla, per timore che appena raccolta dilegui, e ci rigetti in un più duro sconforto. Tutti codesti nomi di Orvieto, di Rieti, di Radicofani, tante volte ripetuti vanamente, ci sono oramai divenuti famigliari, in un certo senso rassegnato di confine insuperabile, ed ora la mente nostra è restìa a immaginarlo superato. Roma che ci pareva tanto lontana, assuefatti come s' era a misurarne la distanza a misura di tempo, non ci par possibile che si sia così in un subito avvicinata, tanto da farci sentire il suo fremito e da sentir essa quello dei nostri sol-

dati. Il cuore s'avventerebbe con affetto infinito verso di lei, ma la ragione lo frena e costringe a tacere. Questo segue nella parte più grande del popolo, e però l' Italia par quieta e si dice che a Roma non pensa. Ma il fuoco serpeggia occulto; mentre i visi interrogano dubitosi e perplessi, le mani non viste comprimono i moti precipitosi dei cuori. Che la parola invocata s'intenda, che si squarcino una volta le dighe a questo torrente ingrossato in silenzio, che per le tacite valli del Tevere, dell' Aniene e della Marta risuoni davvero il grido della nuova vita, e si vedrà come tutta l' Italia si leva e si precipita sul sacro cammino, ricantando le canzoni di libertà dimenticate fra lo strepito delle lotte politiche e delle ribellioni settarie, si vedrà quanto può ancora un grande nome e un grande affetto su questa Italia che, risorta ieri, pare qualche volta che già s'accasci, sfiduciata e stanca, sotto il peso degli anni e delle discordie; si vedrà, e si riacquisterà fede in noi stessi, e ci risentirà nelle vene un po' di quella vita fervida e rigogliosa che nei bei giorni della

nostra rivoluzione non si credeva che potesse mai nè spegnersi nè illanguidire. L'Italia ha bisogno di questa scossa; ha bisogno di rivivere un giorno almeno la vita del cinquantanove e del sessanta; ha bisogno di riabbracciare la sua Primogenita immortale per sentirsi qualchecosa di caldo sul cuore.

***

Roma pel nostro esercito e pel nostro popolo sarà una forza.

Non è una forza oggi, nè può essere. Per il nostro popolo Roma non è che la città capitale del mondo cattolico; le sue tradizioni son quelle della Chiesa; l'affetto che da lei muove non è che la reverenza religiosa; il suo nome non desta nella moltitudine altro sentimento o ricordo o immagine di grandezza fuori delle pompe splendide e delle cerimonie solenni del culto, delle chiese, dei giubilei, dei concilii, dei santi, dei martiri, dei pontefici antichi, delle cacciate dei barbari, del coronamento degl' imperatori, delle grandi lotte e dei grandi trionfi della religione, di tutte le vicende e di tutte le

glorie che la Chiesa diffonde e celebra in ogni parte della terra dal pergamo, nelle scuole, coi libri, colle immagini, colle preghiere, coi mille mezzi che sono in mano sua. L'immagine di Roma per il popolo è avvolta d'un velo bianco, circonfusa del nimbo radiato, cogli sguardi nel cielo e la preghiera sul labbro; è la Roma nuova, la Roma cristiana, la Roma sacerdotale. Ma che è per lui quella antica? la Roma delle mille battaglie e delle mille vittorie, libera, potente e sovrana? La città di Fabrizio, di Bruto, di Paolo Emilio, di Catone, di Pompeo? Tutta la meravigliosa tradizione antica che a noi, benchè tanto lontani e tanto dissimili nepoti, accende ancora l'anima d'entusiasmo e d'orgoglio, che cos'è ora per il popolo? Egli la ignora, egli non sa di Roma antica, le sue rovine sono coperte dal velo della religione; il governo del pontefice le lasciò così fredde e mute perchè scaldate e interrogate parlerebbero di amor di patria, di gloria guerriera, di virtù cittadina, ed egli vive della negazione di queste tre forze; fra l'Italia nova e quelle rovine stanno di-

ciannove secoli di pertinace lavoro inteso a distruggere lo spirito di libertà e d'indipendenza che ne gittò le fondamenta e le difese e le accrebbe e le fece grandi e temute; la tradizione di Roma antica è soffocata e sepolta.

Ma quando si solleverà il velo della religione, non per squarciarlo, ma per avvicinarlo al cielo, e il sole della libertà batterà su tutto codesto mondo sopito, allora quelle tradizioni si ravviveranno e diventeranno una forza pel popolo italiano. Diventeranno una forza quando su quei colli e tra quelle mura, dove sorse il più grande esercito del mondo ed ebbe il suo più lungo regno la vittoria, pianterà la sua bandiera l'esercito dell'Italia nuova, caldo di quell'amor di patria e di libertà che fece insuperabile l'antico. Diventeranno una forza quelle tradizioni e quelle memorie quando da ogni parte d'Italia si accorrerà tra quelle mura a raccoglierle, a trarne inspirazioni ed auspici, a sentirle più vive e più possenti nella contemplazione delle rovine che ce ne fanno fede.

Certo il nostro orgoglio nazionale non si può alimentare di quelle glorie; sono troppo remote, non sono più nostre, il tempo di disseppellire le superbie antiche è trascorso per l'Italia col regno dell'Arcadia. Ma che dalla memoria della grandezza di Roma, quando vi sia la sede dello Stato non ci debba derivare un legittimo sentimento di alterezza, che ci dia vigore e fiducia; che dalla sua storia, insegnata al popolo colla solenne illustrazione dei luoghi e dei monumenti, non valga a fortificargli nell'animo il sentimento della patria e della dignità nazionale; che l'idea di possedere codesta Roma a poco a poco qualche cosa non gli susciti e non gl' ispiri di nuovo e di generoso nell' anima, è impossibile. Tutto quel ch' è grande lo ispira. Nel cospetto delle Piramidi il pensiero s' innalza e si dilata; e i monumenti di Roma parlano ben altro linguaggio al cuor nostro.

Noi amiamo tanto più Roma perchè è l'ultima città che ci aspetta; perchè sperò molte

volte e fu molte volte delusa; perchè vide risorgere a vita nuova, l' una dopo l'altra, tutte le sue sorelle, e ne sentì i canti e le grida trionfali, senza poter mandar loro il suo saluto. L' amiamo perchè la sua augusta immagine, ogni volta che ci sorrise la fortuna, ci corresse la gioia sconsiderata dei trionfi richiamandoci ai pensieri alti e solenni; perchè è il primo nome che ci fece battere il cuore da giovanetti e sognare un risorgimento della grandezza antica; perchè anche adesso per noi è una promessa, una speranza, un buon augurio. L'amiamo perchè il mondo la venera, perchè gli stranieri di ogni angolo della terra vengono a visitarla con riverenza ed affetto, perchè tutti i grandi artisti l'amarono e la celebrarono nei canti e nelle tele; e sì, e l' amiamo anche perchè raccolse l' ultimo sospiro di Arnaldo da Brescia, e udì il lamento di Galileo, e adorò Raffaello e pianse Torquato, e fu bagnata del sangue di migliaia di martiri caduti in nome della nuova legge che sanzionò la libertà e l' eguaglianza sulle rovine della schiavitù e della tirannide; l'amiamo infine

perchè è una regina scoronata ed afflitta, perchè sarà una regina possente e gloriosa, perchè è nostra e siam suoi, perchè è bella, meravigliosa ed eterna.

*
* *

Dell'animo dei Romani riguardo all'Italia si dice quello che di noi riguardo a loro: non si mossero, non hanno tutta quella gran fretta che si crede, forse amerebbero meglio d'essere lasciati in pace.

Non è vero.

Certo v'è in Roma una parte del popolo che non si moverebbe, anche potendo, per essere ricongiunta all'Italia. Ma è di quella città come fu e sarà sempre di tutte. Il popolo si divide in tre maniere di gente. I giovani custodiscono e tengono vivi gli affetti ardenti, maturano e preparano la esecuzione dei propositi arditi. L'altra parte del popolo accoglie essa pure quegli affetti, ma li cela, approva e sollecita col desiderio quei propositi, ma non vi presta l'opera sua, o per manco di coraggio, o per manco di fiducia, o per manco di speranza. Ma

quando vegga l'opera avviata e la riuscita sicura, batte le mani, scende in piazza, si mescola ai vincitori, resta sinceramente e lietamente con loro. La terza parte, o per convinzione o per interesse, rinnega quegli affetti e combatte quei propositi; ma se gli uni e gli altri trionfino, essa non può restare spettatrice indifferente o nemica del trionfo; prima esita, poi si commove, poi si lascia vincere dal sentimento del vero, del giusto e dell'utile, e fa causa comune coi primi. Così è in Roma. Si può egli credere che ci sia un romano, anche tra i più freddi per l'Italia e per la libertà, il quale al veder entrare il nostro re e i nostri reggimenti per porta del Popolo, non si scota, non si ricreda, non mandi anch'egli il suo saluto?

Ma e i giovani perchè non danno la prima spinta? I giovani? Ma dove sono i giovani di Roma? Non sono essi nelle nostre città, in mezzo a noi, nel nostro esercito? Non li abbiamo visti combattere al nostro fianco su tutti i campi di battaglia? Non sentiamo noi ad ogni passo il loro vivo e simpatico

accento? Non sono essi venuti qui per rientrare in compagnia nostra nella loro cara città?

Il ricordare che altre città italiane, forse in peggiori condizioni, insorsero, non è esempio che regga. Di tutti i Governi che si ebbero a rovesciare in Italia, il pontificio è il più antico, quello che ebbe maggior tempo e miglior modo di allacciare e di stringere a sè il suo popolo in quella rete intricata e sottile di corruzioni, d'interessi, di affetti, di complicità, di paure, che è strumento di dispotismo assai più efficace e sicuro che le soldatesche e i cannoni. E il potere religioso? Non tutti, e tanto meno coloro che professano sinceramente la religione, e in particolar modo il volgo, distinguono nettamente gl'interessi di questa dagl' interessi del Governo che se ne fa spada e puntello, la causa di Dio da quella del papa, l'altare dal trono. Il fascino stesso della pompa reale e della pompa religiosa che si confondono con sì splendida magnificenza ai loro occhi, li tiene dubbiosi e perplessi. Sotto le altre dominazioni non

v'era che la forza materiale da vincere, e la giustizia e il diritto d'insorgere apparivano chiari e incontrastabili fino all' ultima femminuccia del popolo; ma è lo stesso a Roma? Noi commettiamo un grave errore giudicando di Roma e in generale della quistione del papato; ed è quello di astrarre sempre ed assolutamente dalla religione, come se tutti fossero spregiudicati e incuranti come molti di noi; e questo non è vero; la religione è ancora per molti una convinzione, la più profonda e più salda delle convinzioni; è ancora una forza, un ostacolo, una barriera formidabile; una barriera a cui dovremo girare attorno, ma che non potremo e certo non dovremo mai cercare di abbattere, chè ci travolgerebbe, vinti e vincitori, nelle sue tristi rovine.

*
* *

È un pensiero consolante. I Romani debbono avere per l'esercito nostro quel sentimento d'affetto vivo e forte che sorse in tutti i cuori italiani nel periodo delle prime guerre nazionali, e che le passioni politiche hanno

qua e là, se non scemato nella sua essenza, affievolito nelle sue manifestazioni. Essi ci mandarono pure molti figli in quest'esercito; molti che partirono di là giovanetti e vestirono la divisa del soldato e non rividero più da quel giorno i loro parenti. I Romani non vedono, no, l'esercito italiano a traverso la passione di setta; non lo chiamano l'esercito della monarchia, non dicono, non pensano, non immaginano forse neppure che si possa dire frá noi che gli manca l'amore del popolo. Quest'esercito che essi da tanti anni salutano da lontano, che sperarono due volte di veder apparire alle loro porte, che invocarono a mani giunte, coll'anima piena di amarezza e di disperazione, tante volte, quando le sciabole dei mercenari stranieri s'insanguinavano nelle reni delle loro donne e dei loro fanciulli; questo esercito di cui sentono narrare da tanto tempo la virtù cittadina, la mitezza dei costumi, la gentilezza dei modi, essi che ne hanno tutto il giorno dinanzi un altro così insolente ed odioso, quest'esercito lo debbono amare come noi, più di noi; debbono

desiderare il giorno in cui si potranno gettare fra le file dei nostri reggimenti come un giorno di felicità; e le romperanno queste file, sicuro; le prime compagnie della colonna saranno scompigliate appena viste, e gli ufficiali non grideranno nemmeno: — al posto! — che già non sarebbero obbediti nè intesi. Io l'ho dinanzi quella scena, l'ho qui dinanzi agli occhi disegnata a tratti di luce e dipinta a colori di fuoco: la veggo.

***

L'esercito italiano meriterebbe questo premio, e ne ha bisogno. Gli farebbe meglio di una vittoria. Siamo giusti: è molto tempo ch'egli sente la necessità d'una scintilla che gli ravvivi il sangue e gli rinfranchi il core. Tutto questo sovvertimento di congiure, di bande, di sommosse, di dimostrazioni; questa guerricciuola di pattuglie e di sentinelle, misera, ma ostinata; questa persecuzione a graffi, a colpi di spillo e a insolenze stampate e vociate che gli si move da tanto tempo; questo cincischiargli i panni colle forbici che gli si fa da un'altra parte, e guardargli nella gamella che non mangi

niente di più di quello che gli basta per reggersi in piedi, tutto questo lavoro avrebbe già scoraggito e sfibrato un esercito vecchio e vittorioso, non chè un altro che abbia dieci anni di vita e sia uscito ieri da una guerra sfortunata. L' esercito nostro non è scoraggito, nè sfibrato; ma un po' tristo e un po' stanco; che giova dissimularselo? chi non lo comprende? e chi gliene fa una colpa? e chi ne trae argomento di diffidenza o di paura? Ebbene, codesto trionfo cittadino di Roma, più bello e più desiderabile assai di qualunque trionfo di guerra, gli ridesterebbe dentro sicuro una gran parte di quella forza e di quell'ardore che ci faceva dire nell'aprile del 1866, quando vedevamo sfilare i nostri reggimenti: — Non si può perdere. — I nostri reggimenti sono ottanta ed un solo; che a uno tocchi la sovrana gioia di inalberar la bandiera sul monte Capitolino, e tutti gli altri, si vedrà, dall'ultimo distaccamento della valle di Susa all'ultimo della valle di Noto, solleveranno la fronte con un fremito e sentiranno l'aura di Roma.

***

E se non sarà? E se fossimo ancora una volta delusi? E se ancor una volta dovessimo veder cadere ogni speranza e sentirci ripetere quel che già ci si disse, che Roma è una tradizione di letterati da mettersi tra i ferri vecchi come le ubbie dell'impero del mondo, che destavano lo sdegnoso riso del Giusti?

Sarebbe troppo oramai; l'entusiasmo strozzato così ancora una volta si muterebbe in ira; ci sentiremmo fuggire qualcosa dall'anima; codesto spettacolo di Roma inginocchiata sotto le sciabole d'un'*orda briaca* (1) di mercenari non è più sopportabile, ci offende troppo da vicino, ci umilia troppo duramente. Fosse un grande esercito che incutesse il terrore e levasse ogni speranza, ebbene sarebbe più funesto, ma ci farebbe meno male; una regina incatenata da un barbaro è meno dolorosa a vedersi che schiaffeggiata da uno schiavo.

Ma noi speriamo negli uomini che ci go-

---

(1) Vedi il proclama del gen. Cialdini nel 1861.

vernano, perchè fra loro vi sono delle menti elette, delle anime giovani e dei cuori nobilmente e gagliardamente italiani.

Certo non tutti gli avversari della rivendicazione di Roma sono fra gli stranieri, o fra il clero, o fra gli altri dichiarati paladini del passato. Noi ne abbiamo fra noi, ne abbiamo fra quelli che parlano di libertà, nascosti, ma risoluti, muti, ma operosi; altri per interesse di municipio, altri per paura di fantastici sovvertimenti e di sognate rovine; altri per naturale pusillanimità che rifugge da ogni provocazione di pericolo ed anche solo di popolare entusiasmo; molti di coloro che altre volte non sarebbero insorti contro la tirannide per non aver rotta da una bomba la cima di un campanile o la cupola d'una chiesa. Essi non avrebbero coraggio di opporsi a viso aperto a un movimento nazionale verso Roma; ma quando altri non profferisse mai più questo nome, si accomoderebbero di gran cuore a non profferirlo mai loro, ed ora che tutti lo gridano, essi lo avversano coll'inerzia, col silenzio e col dubbio.

Ma noi speriamo ancora negli uomini che ci governano.

E se ci dovessimo accorgere d'aver sperato invano, ebbene, sarebbe un disinganno amaro, ma ogni speranza non sarebbe caduta. L'adempimento dei nostri voti sarebbe rimandato a più tardi anni, ma sarebbe pur sempre sicuro. V'è una gioventù in Italia la quale non crede che codesta Roma sia una tradizione di letterati, e porta il suo grande nome nel petto e non lo lascierà cader mai; una gioventù che non si quieta, per amor della pace e della sicurezza, in questa Italia mutilata e senza cuore; una gioventù che non ha interessi meschini di campanile, nè codarde paure, nè più codarde freddezze; una gioventù onesta, generosa e prode. Essa non trascinerà l'Italia ad una guerra civile, non tradirà lo stato con imprese dissennate, non precipiterà con impeto cieco gli eventi; ma terrà viva la fiamma sacra, l'alimenterà di speranza e di fede, aspettando ed amando. L'avvenire è suo, non d'altri che suo. In questa gioventù confidiamo.

E nel nostro Re.

Entrata delle truppe in Nepi

Prima di esporre le *impressioni* di Roma crediamo opportuno di dare un' idea dell'animo con cui i soldati italiani movevano verso la grande città. La seguente lettera scritta da Nepi a un giornale di Firenze crediamo che riassuma quanto fu detto in molte altre sopra lo stesso argomento.

Nepi, 13 settembre.

Se vi fu mai giorno ch' io abbia rimpianto dal più profondo del cuore di non poter esprimere e trasfondere in altri quello che io sento, quel giorno è questo...

Vi scrivo colla mano tremante. Il mio compagno, che scrive allo stesso tavolino, è anche egli commosso come fu certo poche volte in sua vita. Io vorrei poter correre a Firenze e narrare a tutti quello che vidi. Vorrei poter parlare coi ministri e dir loro: — Per la salute d'Italia, non vi fermate più, — o meglio: — non vi potete più fermare; vi giuro che è impossibile; se foste stati presenti questa sera allo spettacolo a cui io assistetti, direste anche voi: — è impossibile.

Parlo dell'entrata delle truppe in Nepi.

Cominciarono a entrare alle 3, terminano adesso che son le 8.

Sul primo entrare di Nepi v'è una larga piazza. È ancor adesso stipata di gente. È indicibile l'entusiasmo con cui i soldati entrarono. Io non vidi mai uno spettacolo simile, nemmeno nei primi giorni del 1866. Fu una cosa da far piangere. Non si può descriverla senza far dubitare che la si sia voluta alterare. Chiunque, anche il più freddo degl'Italiani, anche il più scettico, anche un nemico della libertà, della rivendicazione di Roma, della gloria della sua patria, si sa-

rebbe sentito accender il sangue. Che battaglie! Che vittorie! Dopo una battaglia, dopo una vittoria si entra in un paese colla febbre del trionfo, col fremito della gioia, coll'ardore, coll'impeto superbo dei conquistatori e dei prodi; ma quest'allegrezza, questa espansione di cuore così serena, schietta, irresistibile, questo slancio patriottico così unanime e possente, non si può dare che nei soldati d'un grande esercito che entrano in una delle più care terre della patria, dopo una lunga e dolorosa aspettazione, dopo molti e grandi sacrifizi, e c'entrano colla coscienza di cittadini, di liberatori, penetrati dalla santità della causa, fratelli che vanno ad abbracciar fratelli, italiani che sentono da lungi la voce di Roma e vogliono gettarsi sul seno della loro grande ed eterna madre.

Quante cose mi si affollano alla memoria! Quanto peno di non poterle dire tutte insieme!

I battaglioni di bersaglieri, i reggimenti, gli squadroni entrarono gli uni dopo gli altri come sarebbero sfilati ad una parata, in ordine perfetto.

La piazza era stipata di gente che prorompeva in applausi.

I soldati passavano impetuosamente levando alte grida. A dieci, a cento assieme esclamavano: — A Roma! — Vittorio Emanuele in Campidoglio! —

Vi ridico le voci testuali.

— Viva i bersaglieri a Roma! gridavano.

E compagnie intere cantavano in coro con una voce in cui si sentiva il fremito dell'entusiasmo. S'erano fatti loro le canzoni. Una fra l'altre era cantata da tutti:

Pianteremo in Campidoglio
La bandiera tricolor.

E ad ogni grido che partisse da un soldato, tutti rispondevano, tutti in un punto, con un clamore che copriva il rumore dei carri e lo squillo delle trombe.

Le bande dei reggimenti suonavano senza interruzione la marcia reale.

Non uno si allontanava dalle file, non uno metteva piede in una bottega, non uno domandava da bere.

— Che bei soldati! — si diceva tra la folla.
— Come vanno *volontarii*! — Come sono al-

legri! — Che bei *concerti*! — *Semo* digiuni da stamattina per *vede* passare i soldati.

E che ammirabile contegno! I cittadini di Nepi si dicevano l'un l'altro con grande meraviglia: — Non dicono niente alle donne! — Lasciano stare le donne! — Rispettano le donne!

— Bisogna *dillo*, — sentii dire da un giovanotto: — i soldati *che ce portate voi* sono gente educata.

— Si va a Roma! — disse un popolano ad un bersagliere.

— A Roma! — egli rispose — *questa volta non c'è più scusa.*

Bene! Questa è una frase che vale una nota diplomatica.

Le donne del popolo ci si affollavano intorno per farci mille domande iutorno alla leva. Ecco un dialogo testuale seguito fra me e una contadina.

— Quanti anni *ce* stanno?

— Finito quest'affare di Roma, ci staranno tre anni, e fors'anche coll'andar del tempo due.

— Eh! non è po' sta gran cosa, — ella diceva, volgendosi alle sue compagne.

— E poi dovete notare che imparano a leggere e a scrivere.

Meraviglia generale.

— Ma chi *gl' ensegna.*

— I caporali, i sergenti, gli ufficiali.

Nuova meraviglia. E un'altra donna a me dice:

— *Ma ci hanno pazienza a insegnare?*

— È obbligo.

Terza meraviglia.

— È una bella cosa.

— Può tornar di conto.

— Sicuro.

— Benissimo.

I giovanetti si affollavano intorno a me e al mio amico Stuart e ci dicevano che avrebbero fatto volentieri i soldati: — *al meno se sta allegri.*

V'interrompo per giurarvi su quanto v'è di più sacro al mondo che non aggiungo una parola.

Mi furono presentati due o tre ragazzi dalle loro madri.

— E questo, — una mi domandava, — farà il soldato?

— E questo qui?

— E quest'altro?

— Tutti bei ragazzi, tutti nei bersaglieri, tutti bravi soldati.

E i ragazzi battevano le mani e le mamme erano costrette a sorridere.

Ma se l'ho sempre detto ai miei amici: questa gente non ha bisogno d'altro che di un po' di luce; tutto l'altro l'ha; guardateli negli occhi.

Venne avanti un contadino.

— Questi *so'* soldati nostri davvero!

— Perchè?

— *Perchè armanco ce capimo.*

— Bravissimo.

E un altro salta fuori con questa bella frase:

— *Semo tutti carne italiana!*

E un terzo, ancora ragazzo — *Chi mi desse un fucile!*

Volli dare una prova a codesta gente di come sono educati i soldati italiani.

Passavano i bersaglieri. Uno si fermò e volgendosi intorno: — Chi mi fa il favore di andarmi a comperare un sigaro?

— Eccolo, diss'io porgendogliene uno.

— Grazie.

E lo prese e scomparve. Io rimasi un po' dubitoso. Dopo due o tre minuti eccomelo davanti con un soldo in mano. — Scusi, sa, — mi disse con molta gentilezza, — non lo avevo trovato subito.

— Vedete? dissi allora volgendomi intorno.

A quella povera gente parve di sognare.

A un altro che domandò un fiammifero correndo, diedi la scatola intera. La prese, sparì, tornò molto tempo dopo correndo, me la rimise in mano e di nuovo disparve.

E mentre codesto accadeva, mentre codesti dialoghi si facevano, i reggimenti continuavano a passare, e dopo i reggimenti i bersaglieri, e dopo i bersaglieri le batterie, e dopo le batterie il treno, e dopo il treno daccapo reggimenti, e sempre grida, musiche, canti, evviva, e sempre tutti in ordine, serrati, lesti, dopo quella lunga marcia come se fossero usciti poco prima dal campo.

— Quanto c'è di qui a Roma? — grida-

vano passando in fretta i soldati. — A rivederci a Roma! — Dopo domani a Roma! — Roma! Roma!

Da ultimo non si sentiva più che questo grande ed amato nome. Su tutti quei volti abbronzati, che il lume delle lanterne a quando a quando rischiarava, si vedeva brillare un sorriso, si vedeva espresso un affetto e dipinta una gioia che non si può ridir con parole.

Ed io vi scrissi tutto questo d'un fiato, senza arrestarmi un istante; solamente alzando di tratto in tratto lo sguardo sul mio compagno che scrive anch'egli a precipizio colle lacrime agli occhi e colla mano convulsa.

Se avessi potuto prevedere codeste scene v'avrei trascinati tutti con me; se tutti gli italiani avessero potuto prevederle, tutti sarebbero venuti. Incontrammo molti ufficiali nostri amici durante questo spettacolo. Al primo vederci, non ci parlammo, non ci salutammo, ci allargammo le braccia e ci stringemmo come fratelli nel giorno di una gran festa di famiglia.

Vi saluto, sono stanco. Ricorderò sempre questo gran giorno come uno dei più belli della mia vita.

E che cosa sarà quando s'entri in Roma? Non ho forza di pensarlo.

L'entrata delle truppe in Roma

Roma, 21.

Le cose che v'ho da dire sono tante e tali che mi sarà impossibile scriverle con ordine e chiaramente. Mi perdoneranno i lettori. È già gran cosa in questi momenti aver la forza di scrivere, mentre per le vie di Roma risuonano ancora le grida del primo entusiasmo e della prima gioia. Chi sarà mai così poco italiano da poter riflettere e ordinare le sue idee? Tutto quello che ho veduto ieri mi sembra ancora un sogno; sono ancora stanco dalla commozione; non sono ancora ben certo di essere veramente qui,

di aver visto quello che vidi, di aver sentito quello che sentii.

Vi dirò subito che l'accoglienza fatta da Roma all'esercito italiano è stata degna di Roma; degna della capitale d'Italia; degna di una grande città sovranamente patriottica. Tutto ha superato non solo l'aspettazione, ma l'immaginazione. Io non avrei creduto per l'addietro alla possibilità di tanto entusiasmo. Milano, Torino, Palermo, le città dove si fecero le più memorabili manifestazioni del sentimento nazionale, non superarono mai, nemmeno nei loro più bei giorni, l'entusiasmo di Roma. I ministri stranieri che erano qui ieri potranno riferire coscienziosamente ai loro Governi che per esprimere le sue aspirazioni italiane Roma non poteva fare di più. L' entusiasmo fu tale che poco più sarebbe stato pazzia. Bisogna aver veduto per credere. Voi dubiterete della mia sincerità, lo prevedo; nè posso spender parole per prevenirvi, perchè è troppo naturale. Capisco che non posso aspirare ad esser creduto. Eppure sento che non vi darò che una pallida immagine della realtà!

Son cose che non si possono scrivere, come non si può ritrarre in un quadro lo splendore del sole.

*
* *

Ieri mattina alle ore 4 fummo svegliati a Monterotondo, io e i miei compagni, dal lontano rimbombo del cannone. Le truppe italiane avevano attaccato Roma. Partimmo subito. Appena fummo in vista della città, a cinque o sei miglia, argomentammo dai nuvoli del fumo che l'attacco era stato diretto su varii punti. Così era infatti. Il 4º corpo d'esercito operava contro la parte di cinta compresa tra porta San Lorenzo e porta Salara; la divisione Angioletti contro porta San Giovanni; la divisione Bixio contro porta San Pancrazio. Il generale Mazè de la Roche, colla 12ª divisione del 4º corpo, doveva impadronirsi di porta Pia (1).

A misura che ci avviciniamo (a piedi, si intende) vediamo tutti i terrazzi delle ville pieni di gente che sta osservando. Presso

---

(1) Vedi la nota in fine del capitolo.

la villa Casalini incontriamo i sei battalioni bersaglieri della riserva che stanno aspettando l'ordine di avanzarsi contro porta Pia. Nessun corpo di fanteria aveva ancora attaccato. L'artiglieria stava ancora bersagliando le porte e le mura per aprire le breccie. Non ricordo precisamente che ora fosse quando ci fu annunziato che una larga breccia era stata aperta vicino a porta Pia, e che i cannoni dei pontifici appostati a quella porta erano stati smontati. Si parlava di qualcuno dei nostri artiglieri ferito. Ne interrogammo parecchi che tornavano dai siti avanzati, e tutti ci dissero che i pontifici davano saggio d'una meravigliosa imperizia nel tiro, che i varchi già erano aperti, che l'attacco della fanteria era imminente. Salimmo sul terrazzo d'una villa e vedemmo distintamente le mura sfracellate e la porta Pia malconcia. Tutti i poderi vicini alle porte brulicavano di soldati. In mezzo agli alberi dei giardini si vedevano lunghe colonne di artiglieria. Ufficiali di stato maggiore e staffette correvano di carriera le strade in tutte le direzioni.

È impossibile ch'io vi dia notizie particolari di quello che fecero le altre divisioni. Vi dirò della divisione Mazè de la Roche, che è quella ch'io seguii.

La strada che conduce a porta Pia è fiancheggiata ai due lati dal muro di cinta dei poderi. Ci avanzammo verso la porta. La strada è dritta e la porta si vedeva benissimo a una grande lontananza; si vedevano i materassi legati al muro dai pontifici, e già per metà arsi dai nostri fuochi; si vedevano le colonne della porta, le statue, i sacchi di terra ammonticchiati sulla barricata costrutta dinanzi; tutto si vedeva distintamente. Il fuoco dei cannoni pontifici, da quella parte, era già cessato, ma i soldati si preparavano a difendersi dai muri. A 300 o 400 metri dalla barricata due grossi pezzi della nostra artiglieria battevano la porta e il muro. Il contegno di quegli artiglieri era ammirabile. Non si può immaginare con che tranquillità, con che disinvolta e inalterabile indifferenza facevano le loro manovre, a così breve distanza dal nemico. Gli ufficiali erano tutti presenti. Il

generale Mazè, col suo stato maggiore, stava dietro i due cannoni. Ad ogni colpo si vedeva un pezzo del muro o della porta staccarsi e rovinare. Alcune granate, lanciate, parve, da un'altra porta, passarono non molto al disopra dello stato maggiore. Gli zuavi facevano un fuoco fittissimo dalle mura del Castro Pretorio, e uno dei nostri reggimenti ne aveva patito qualche danno.

Quando la porta Pia fu affatto libera e la breccia vicina aperta sino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all'assalto. Non vi posso dar particolari. Ho visto passare il 40° a passo di carica. L'ho visto, presso alla porta, gettarsi a terra per aspettare il momento opportuno ad entrare. Ho sentito un fuoco di moschetteria assai vivo; poi un lungo grido *Savoia;* poi uno strepito confuso; poi una voce lontana che gridava: Sono entrati. Allora giunsero a passi concitati i sei battaglioni bersaglieri della riserva; giunsero altre batterie di artiglieria; s'avanzarono altri reggimenti; vennero oltre, in mezzo alle colonne, le lettighe pei feriti. Corsi cogli altri verso la porta. I soldati

erano tutti accalcati intorno alla barricata; non si sentiva più rumore di colpi; le colonne a mano a mano entravano. Da una parte della strada si prestavano i primi soccorsi a due ufficiali di fanteria feriti; gli altri erano stati portati via. Ci fu detto che era morto valorosamente sulla breccia il maggiore dei bersaglieri Pagliari, comandante il 35°. Vedemmo parecchi ufficiali dei bersaglieri colle mani fasciate. Sapemmo che il generale Angelino s'era slanciato innanzi dei primi colla sciabola nel pugno come un soldato. E ci si riferì infine che i pontifici, dopo aver alzato quattro bandiere bianche, avevano fatto fuoco sui nostri soldati. Il luogotenente Valenziani, del 40°, fu ucciso, si disse, in quel momento. Egli era romano, non aveva più veduto Roma da molti anni, e sua madre gli era venuta incontro ad aspettarlo (1).

La porta Pia era tutta sfracellata; la sola immagine enorme della Madonna che le sorge dietro era rimasta intatta; le statue a de-

---

(1) È inesatto.

stra e a sinistra non avevano più testa; il suolo intorno era sparso di mucchi di terra, di materassi fumanti, di berretti di zuavi, d'armi, di travi, di sassi.

Per la breccia vicina entravano rapidamente le nostre truppe.

In quel momento uscì da porta Pia tutto il corpo diplomatico in grande uniforme e mosse verso il quartier generale.

Entrammo in città. Le prime strade erano già piene di soldati. È impossibile esprimere la commozione che provammo in quel momento. Vedevamo tutto in confuso, come dietro una nebbia. Parecchi zuavi prigionieri passavano in mezzo alle file dei nostri. Alcune case arse la mattina mandavano fumo. Gli ufficiali dei vari corpi ci dissero i nomi dei feriti. Il popolo romano ci correva incontro. Salutammo, passando, il colonnello dei bersaglieri Pinelli; il popolo gli si serrò intorno gridando. A misura che procediamo nuove carrozze, con entro ministri ed altri personaggi di Stato, sopraggiungono. Il popolo ingrossa. Giungiamo in piazza di Termini; è piena di zuavi e di soldati indigeni

che aspettano l'ordine di ritirarsi. Giungiamo in piazza del Quirinale. Arrivano a passo di corsa i nostri reggimenti, i bersaglieri, la cavalleria. Le case si coprono di bandiere. Lunghe colonne di popolo si gettano fra i soldati gridando e plaudendo. Passano drappelli di cittadini colle armi tolte agli zuavi. Giungono i prigionieri pontifici. I sei battaglioni bersaglieri della riserva, preceduti dalla folla, si dirigono rapidamente, al suono della fanfara, in piazza Colonna. Da tutte le finestre sporgono bandiere, s'agitano fazzoletti bianchi, s'odono grida ed applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare. Sui terrazzini si vedono gli stemmi di Casa Savoia. Si entra in piazza Colonna: un grido di meraviglia s'alza dalle file. La moltitudine si versa nella piazza da tutte le parti. Centinaia di bandiere sventolano sopra le teste. L'entusiasmo è al colmo. Non v'è parola umana che valga ad esprimerlo. I soldati sono commossi fino a piangerne. Non vedo altro; non reggo alla piena di tanta gratitudine e di tanta gioia; mi trovo fuori della folla; incontro operai,

donne del popolo, vecchi, ragazzi: tutti hanno la coccarda tricolore, tutti accorrono gridando: — I nostri soldati! — I nostri fratelli!

È commovente; è l'affetto compresso da tanti anni che prorompe tutto in un'ora; è il grido della libertà di Roma che si sprigiona da centomila petti; è il primo giorno d'una nuova vita; è sublime.

E altre grida da lontano: — I nostri fratelli!

*
* *

Il Campidoglio è ancora occupato dagli squadriglieri e dagli zuavi.

Una folla di popolo accorsa per invadèrlo è stata ricevuta a fucilate. Parecchi feriti furono ricoverati nelle case; fra gli altri un giovanetto che marciò quindici giorni al seguito delle truppe. Il popolo è furente. Si corre a chiamare i bersaglieri. Due battaglioni arrivano sulla piazza, ai piedi della scala. I pontifici, al primo vederli, cessano di far fuoco; ma restano in atto di resistere. Una specie di barricata di materassi è stata

costrutta a traverso il Campidoglio. L'assalirla di viva forza potrebbe costar molte vittime; s'indugia; forse gli zuavi s'arrenderanno; si dice che hanno paura dell'ira popolare. Tutte le strade che circondano il Campidoglio sono piene di gente armata che sventola bandiere tricolori e canta inni patriottici. Intanto ai bersaglieri che attendono sulla piazza vengono recati in gran copia vini, liquori, sigari, biscotti. La moltitudine va crescendo, cresce lo strepito. Qualcuno, forse un parlamentario, è salito sul Campidoglio. Parecchi uffiziali lo seguono. La folla, dal basso, guarda con grande ansietà. Ad un tratto cadono i materassi della barricata e appaiono le uniformi dei nostri uffiziali che agitano la sciabola e chiamano il popolo gridando: — Il Campidoglio è libero. — La moltitudine getta un altissimo grido e si slancia con grande impeto su per la scala gigantesca; passa fra le due enormi statue di Castore e Polluce; circonda il cavallo di Marc'Aurelio; invade i corpi di guardia degli zuavi e rovescia, spezza e disperde tutto quanto vi trova di soldatesco. In pochi mi-

nuti tutto il Campidoglio è imbandierato. Il cavallo dell'imperatore romano è carico di popolani; l'imperatore tiene fra le mani una bandiera tricolore. Un reggimento di fanteria occupa la piazza. È accolto con grida di entusiasmo. La banda suona la marcia reale, migliaia di voci l'accompagnano. All'improvviso tutte le faccie si alzano verso la torre. Il popolo e i soldati ne hanno sfondata la porta, son saliti sulla cima, hanno imbandierato il parapetto. Un pompiere sale per mezzo d'una scala sulle spalle della statua e lega una bandiera alla croce. Un fragoroso applauso e lunghissime grida risuonano nella piazza. La grande campana del Campidoglio fa sentire i suoi solenni rintocchi. Da tutte le parti di Roma il popolo accorre entusiasticamente. Gli ufficiali che si trovano sul Campidoglio sono circondati e salutati con incredibile affetto. Si grida: — Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio! — Le donne si mettono le coccarde tricolori sul seno. Da tutte le finestre dei vicini palazzi si agitano le mani e si sventolano i fazzoletti. Molti piangono. Il movimento della folla è vertigi-

noso; il rumore delle grida copre il suono della grande campana.

I conventi vicini, dove si crede che siansi rifugiati gli zuavi e gli squadriglieri, sono circondati dai bersaglieri e dalla fanteria.

***

Si ritorna in fretta verso il Corso. Tutte le strade sono percorse da grandi turbe di popolo con bandiere tricolori. I soldati pontifici che s'avventurarono imprudentemente a passare per la città a due, a tre o soli, sono circondati, disarmati e inseguiti. Giungiamo in piazza Colonna. In mezzo alla piazza vi sono circa 300 zuavi disarmati, seduti sugli zaini, col capo basso, abbattuti e tristi. Intorno stanno schierati tre battaglioni bersaglieri. Il colonnello Pinelli e molti ufficiali guardano dalla loggia dello stupendo palazzo che chiude il lato destro della piazza. Una folla innumerevole si accalca intorno ai bersaglieri gridando e fischiando e tentando di rompere le file per precipitarsi sugli zuavi. In qualche momento l'irritazione del popolo giunge al colmo e a stento i nostri soldati riescono a frenarla. Popolani, signori, si-

gnore, donne del popolo, vecchi, bambini, tutti fregiati di coccarde tricolori, si stringono intorno ai soldati, li pigliano per la mano, li abbracciano, li festeggiano. In via del Corso non possono più passare le carrozze. I caffè di piazza Colonna sono tutti stipati di gente; ad ogni tavolino si vedono signore, cittadini e bersaglieri alla rinfusa. Una parte dei bersaglieri accompagna via gli zuavi in mezzo ai fischi del popolo; tutti gli altri sono lasciati in libertà. Allora il popolo si precipita in mezzo alle loro file. Ogni cittadino ne vuole uno, se lo piglia a braccetto e lo conduce a desinare. Molti si lamentano che non ce n'è abbastanza, famiglie intere li circondano, se li disputano, li tirano di qua e di là, avvicendando clamorosamente le preghiere e le istanze. I soldati prendono in collo i bambini vestiti da guardie nazionali. Le signore domandano in regalo le penne. Numerosissime turbe di cittadini continuano a passare l'una dopo l'altra pel Corso con grandi bandiere; alcuni drappelli ne hanno quattro, sei, dieci; alcune bandiere sono alte più del

primo piano delle case e vengono portate da due o tre persone. Tutta codesta gente trae con sè soldati di fanteria e bersaglieri. Le canzoni popolari dei nostri reggimenti sono già diventate comuni: tutti cantano. Passano carrozze piene di cittadini che agitano in alto il cappello; i soldati rispondono alzando il cheppì; le braccia si tendono dall'una parte e dall'altra, e le mani si stringono. Passano signore vestite dei tre colori della bandiera nazionale. Tutti gli ufficiali che passano in carrozza, a piedi, a gruppi, soli, sono salutati con alte grida. Si festeggiano i medici, i soldati del treno, gli ufficiali dell'intendenza. Passano i generali e tutte le teste si scoprono — Viva gli ufficiali italiani! — è il grido che risuona da un capo all'altro del Corso. In piazza San Carlo un drappello di carabinieri reali è ricevuto con indicibile festa. Da tutte le strade laterali al Corso continuamente affluisce popolo. Non v'è più gruppo di cittadini che non abbia con sè un soldato. Li osservano da capo a piedi, gli tolgono di mano le armi, gli parlano tenendogli le mani sulle spalle,

stringendogli le braccia, guardandoli negli occhi cogli occhi scintillanti di gioia. — Viva i nostri liberatori! — si grida. Davanti al caffè di Roma alcuni signorini gettano le braccia al collo di due robusti artiglieri e li coprono di baci disperati. A quella vista tutti gli altri intorno fanno lo stesso; cercano correndo altri soldati, li abbracciano, li soffocano a furia di baci. — Viva il nostro esercito nazionale! — gridano cento e cento voci insieme. — Viva i soldati italiani! — Viva il nostro re! — Viva la libertà! — E i soldati rispondono: Viva Roma! Viva la capitale d'Italia! — In molti, specialmente nei giovani, l'entusiasmo sembra delirio; non hanno più voce per gridare, si agitano, pestano dei piedi, accennano le bandiere e gli stemmi reali e fanno atto di benedire, di ringraziare, di stringersi qualche cosa sul cuore.

Io ve lo giuro, non ho mai visto uno spettacolo simile; è impossibile immaginare nulla di più solenne e di più meraviglioso. Queste grandi piazze, queste fontane enormi, questi giganteschi monumenti, queste rovine, que-

ste memorie, questo terrono, questo nome di Roma, i bersaglieri, le bandiere tricolori, i prigionieri, il popolo, le grida, le musiche, quella secolare maestà, questa nuova gioia, questo ravvicinamento che ci fa la memoria di tempi, di casi, di trionfi antichissimi e vivi, tutto quest'insieme è qualche cosa che affascina, che percuote qui, in mezzo alla fronte, e pare che faccia vacillare la ragione; si direbbe che è un sogno; non si può quasi credere agli occhi; è una felicità che soverchia le forze del cuore. Roma! si esclama. — Siamo a Roma? Quando ci siam venuti? Come? Che è accaduto? — Il ricordo di quello che è accaduto è già confuso come se fosse d'un tempo remoto. È un'emozione che opprime. Ad ogni strada, ad ogni piazza in cui s'entri, l'occhio gira intorno meravigliato, e il sangue dà un tuffo. Avanti, di meraviglia in meraviglia, di palpito in palpito, a misura che si procede la fronte si solleva, il cuore si dilata, e sente più gagliardamente la vita. Ecco la piazza del Popolo. Si corre all'obelisco, ci si volta indietro, si vedono davanti le tre grandi strade

di Roma, si vede a sinistra il Pincio delizioso, laggiù in fondo la cima del Campidoglio, tutt'intorno prodigiose bellezze di natura e d'arte, antiche, nuove, auguste, gaie, gigantesche, gentili; la mente sopraffatta si turba, e ci prende un tremito, e bisogna sedersi ai piedi dell'obelisco e pigliarsi la testa fra le mani e aspettare che la lena ritorni.

Intanto imbrunisce. Il Corso s'è illuminato come per incanto. Il Corso illuminato ha veramente un aspetto fantastico. Candellieri, doppieri, lumi d'ogni forma e d'ogni grandezza furono posti sulle ringhiere dei terrazzini e sui davanzali delle finestre. A percorrere la strada in carrozza non si vede più terra: è tutto un mare di teste, a cui la strada non basta, e che straripa nei caffè, nelle piazze, nelle botteghe, negli atrii, nei vicoli. Codesta immensa folla è illuminata da migliaia di fiaccole. Drappelli di signore a due a due passano tenendo in mano dei cerini accesi, che fanno vedere il loro seno coperto di coccarde, di ciarpe, di nastri tricolori. Sulla superficie di codesto mare di

gente nuotano, sbattuti di qua e di là, cappelli di bersaglieri, cheppì, berretti, canne di fucile, a centinaia. Le signore gettano giù dalle finestre fiori e confetti ai gruppi dei soldati che tendono le mani. Da un capo all'altro della lunghissima strada, a ogni passo si sentono dieci voci che cantano insieme. I soldati non sono più condotti, sono travolti. I cittadini, non più paghi di tenerli a braccetto, camminano tenendogli un braccio intorno al collo. Passano donne con un pennacchio di bersagliere nelle treccie. Famiglie ferme sui marciapiedi arrestano i soldati per mettere nelle loro braccia i bambini. Il gridìo nel Corso è oramai giunto a segno che chi è stanco dalle fatiche della mattina non vi può più reggere.

Salgo in una carrozza e chieggo d'essere condotto al Colosseo. Attraverso la stupenda piazza della Colonna Traiana, piena di gente anch'essa e illuminata; passo per parecchie piccole strade; dappertutto lumi. Guardo nei caffè, nelle osterie: dappertutto soldati e popolani insieme, dappertutto grida di viva Roma e viva il nostro esercito, dappertutto

canti, amplessi, grida di gioia, bandiere. Eccoci nel Campo Vaccino. È notte fitta, e il classico lume di luna sul Colosseo non risplende ancora. Non importa; il cielo è stellato, e vedrò del sublime monumento almeno i contorni. Da tanti anni ardevo di vederlo! Il cuore mi batte a precipizio. Ormai sono in un luogo deserto, non sento più una voce, non un passo; tutto è queto ed oscuro. Eccoci, mi dice il cocchiere. Io balzo in piedi, guardo, travedo un'immensa macchia sul cielo, e tanto è l'impeto e la dolcezza con cui i ricordi e le immagini della memoranda giornata mi assalgono tutti in un punto, che non s'arresta il mio sguardo sui meravigliosi contorni, nè ivi si può arrestare il pensiero. Sguardo e pensiero si levano più in alto, e dal profondo del cuore, col più ardente palpito che potrà mai destare in me l'amor di patria, sciolgo un ringraziamento a quella Giustizia nel cui nome l'Italia gridò al mondo: — Voglio la libertà — e giurò di conseguirla; nel cui nome aspettò per tanti anni, confidò, sperò, sofferse, sorse, bagnò del sangue dei suoi figli

tutti i suoi monti e tutti i suoi fiumi, cacciò lo straniero, si compose a nuova vita; nel cui nome è entrata oggi in Roma e ha inalberato sulla torre del Campidoglio la sua bandiera gloriosa, benedetta ed amata.

NOTA.

Sono certo di far cosa grata e utile ai lettori pubblicando la seguente relazione dell'attacco di porta Pia scritta da un ufficiale dello stato maggiore della 12ª divisione, il quale fu presente a tutti i particolari del fatto.

Fin dal giorno 19 corrente erano state date tutte le disposizioni per dirigere su Roma un attacco generale. Mentre le divisioni Bixio ed Angioletti dovevano concorrervi dalla parte loro, il 4º corpo d'esercito era stato destinato ad operare sulla porzione di cinta compresa tra porta S. Lorenzo e porta Salara, e la 12ª divisione, che si trovava a Ponte Nomentano, aveva per obbiettivo la porta Pia, che si trova a metà circa di quel tratto di cinta.

Chi viene a Roma dalla via Nomentana, vede, appena passato il Teverone, mutarsi totalmente e quasi all'improvviso la natura del terreno. Sulla riva destra è la nuda campagna romana, colle sue leggere ondulazioni di terreno, coi suoi pascoli cinti di staccionate; sulla sinistra sono cam-

pagne coltivate, vigneti, ville, giardini, e un suolo frastagliato da siepi e muri di cinta, che si stende dal villaggio di Sant'Agnese fino alle mura di Roma. Oltre Sant'Agnese la via Nomentana forma un rinvolto presso un'osteria detta della Baracca e di là corre per circa un chilometro diretta e fiancheggiata da muri fino alla porta Pia. Questa avevano coperta i pontifici con uno spalleggiamento di terra difeso da due pezzi che infilavano la strada; e l'avevano poi interamente rivestita di materassi, sia per ripararla dai colpi, sia per impedire che le scheggie dei nostri proiettili colpissero di rovescio i difensori della porta.

La mattina del 20, verso le 3 antim., le truppe levarono i campi col massimo silenzio, ed alle 4 1[2 eran già tutte nelle posizioni loro assegnate e riconosciute il giorno prima. La 12ª divisione era disposta su due linee, colla brigata Bologna, e il 35° bersaglieri a sinistra; la brigata Modena, e il 12° battaglione bersaglieri a destra della strada Nomentana. L'artiglieria sulla destra doveva battere di sbieco la porta Pia, mentre una sezione situata allo svolto della strada la doveva batter di fronte. Sulla destra parimenti stavano le batterie di posizione destinate ad aprire la breccia a 200 metri circa a destra di porta Pia, nel tratto di cinta che corrisponde al giardino di villa Bonaparte.

Alle 5 si intese il primo colpo di cannone partito dall'artiglieria della 9ª divisione, alle 5 1[4 anche quella del 4° corpo d'esercito aperse il fuoco. I colpi rari dapprima si succedettero ben presto con rapidità, in modo da disegnare con una cintura di fumo e di fuoco le posizioni da noi occupate. Alcuni colpi partirono dai pezzi situati a porta Pia senza farci alcun danno; e la nostra sezione posta sulla strada con pochi tiri ben aggiustati li ebbe ben presto ridotti al silenzio e continuò a battere contro la porta.

Verso le 7 cominciò il movimento in avanti delle colonne di fanteria, coprendosi sulla destra alla meglio cogli accidenti del terreno, ed a sinistra passando di giardino in giardino per breccie che il genio praticava nei muri di cinta. Intanto dalle mura, da villa Patrizi, dal Castro Pretorio e dalla caserma del Macao partiva un vivo fuoco di fucileria che ci cagionò diverse perdite, specialmente agli artiglieri delle batterie di posizione. Si trattava di far tacere quel fuoco. Un battaglione del 40° fanteria occupando alcune case dipendenti da villa Patrizi, cominciò a rispondere ai difensori del Castro Pretorio con un fuoco assai ben nutrito. Una sezione d'artiglieria vi diresse alcuni tiri sì ben aggiustati da rimovere anche i più ostinati dal proposito di tenere quel posto, mentre il 35° battaglione bersaglieri ed un battaglione

del 39° fanteria, con uno slancio ammirabile, attraversando un terreno raso, scoperto e battuto da una grandine di palle, si portavano a circondare villa Patrizi. Gli zuavi che l'occupavano non aspettarono l'attacco, ma si ritirarono dentro le mura. Villa Patrizi fu occupata; la nostra bandiera inalberata sul palazzo doveva essere il segnale di cessare il fuoco d'artiglieria per lanciare le colonne d'attacco; poichè in questo frattempo la breccia aperta dall'artiglieria di posizione era ormai resa praticabile.

Fu allora che sul Castro Pretorio si vide inalberata la bandiera bianca. Si cessò il fuoco, ma si continuò ad avanzare quando, giunte sotto le mura, le nostre colonne furono accolte da un fuoco vivissimo. Malizia da parte dei difensori della porta e della breccia pare non ve ne sia stata; essi non avevano ancor ricevuto l'ordine della resa. Fu quello uno di quei momenti di slancio e d'entusiasmo che è vano tentar di descrivere. Il 1° battaglione del 39° fanteria, non curando il fuoco nemico, muove arditamente all'assalto dello spalleggiamento che, come si disse, era stato costrutto davanti alla porta. Al suono dei tamburi che battono la carica, al grido di *Savoia*, si salta nel fosso, si supera il parapetto. Il generale Mazè col suo stato maggiore, il generale Angelino (comandante la brigata Bologna) colla sciabola nel

pugno, salgono il parapetto insieme ai soldati, dai cui sono salutati col grido di: Viva il generale! Intanto con pari slancio, con uguale ardimento si assalta a destra la breccia. Rivaleggiando nella nobile ambizione di giungervi sopra pei primi, salgono confusamente il 12° battaglione bersaglieri, accompagnato più che seguìto, dal 41° fanteria della 12ª divisione; il 39° fanteria ed una compagnia del 19° fanteria della 11ª. Gli zuavi oppongono qualche resistenza, ma presi da due parti, ed arrivando in quel punto l'ordine della resa, si danno prigionieri.

Pur troppo, sebbene non molte, si hanno a deplorare delle perdite. Nella 12ª divisione esse ammontano a una decina di morti e una settantina circa di feriti.

La Città di Roma

Roma, 26 settembre.

Senz'aver vedùto Roma è impossibile formarsi una giusta idea dell' effetto chè può fare. È di Roma come di Venezia: la prima cosa che si fa, appena entrati, è di dimandarsi se si sogna o se si è desti. Sembra una città ordinaria guardata a traverso d'una lente che ne ingigantisca i contorni. Si direbbe che le case, le piazze, le chiese, le fontane, le scale, le colonne, tutti i monumenti di Roma sono stati fatti da una razza d' uomini fisicamente grande il doppio di noi. Noi ci sentiamo piccoli, passando per que-

pugno, salgono il parapetto insieme ai soldati, dai cui sono salutati col grido di: Viva il generale! Intanto con pari slancio, con uguale ardimento si assalta a destra la breccia. Rivaleggiando nella nobile ambizione di giungervi sopra pei primi, salgono confusamente il 12° battaglione bersaglieri, accompagnato più che seguito, dal 41° fanteria della 12ª divisione; il 39° fanteria ed una compagnia del 19° fanteria della 11ª. Gli zuavi oppongono qualche resistenza, ma presi da due parti, ed arrivando in quel punto l'ordine della resa, si danno prigionieri.

Pur troppo, sebbene non molte, si hanno a deplorare delle perdite. Nella 12ª divisione esse ammontano a una decina di morti e una settantina circa di feriti.

La Città di Roma

Roma, 26 settembre.

Senz'aver vedùto Roma è impossibile formarsi una giusta idea dell' effetto chè può fare. È di Roma come di Venezia: la prima cosa che si fa, appena entrati, è di dimandarsi se si sogna o se si è desti. Sembra una città ordinaria guardata a traverso d'una lente che ne ingigantisca i contorni. Si direbbe che le case, le piazze, le chiese, le fontane, le scale, le colonne, tutti i monumenti di Roma sono stati fatti da una razza d' uomini fisicamente grande il doppio di noi. Noi ci sentiamo piccoli, passando per que-

ste piazze e per queste vie; ci pare d'esserci abbassati e ristretti d'un palmo, e tornati bambini. L'uomò si sente formica, direbbe Victor Hugo. Per guàrdare il sommo degli edifici e delle colonne bisogna torcersi il collo; per vedere in fondo alle piazze ci vuole il cannocchiale; per muoversi, la carrozza; per non perdere la bussola, un volume di cinquecento pagine sotto il braccio; per non lasciarsi soverchiare dalla commozione, almeno un par di case a Firenze, che diano la rendita di cinquantamila lire. È una città che stordisce, ecco la vera parola. Non mi ricordo chi sia quell'illustre straniero che, entrando in Roma per porta del Popolo, fu sorpreso e commosso a tal segno dallo spettacolo della piazza, del Pincio, delle tre grandi strade, delle chiese, degli obelischi, di tutte le meraviglie che s'abbracciano da quella porta con uno sguardo solo, che fu costretto ad appoggiarsi sul braccio del suo vicino. Tale è veramente l'effetto che fa Roma in quel punto. Il primo bisogno che si sente è di aver accanto qualcuno da stringergli il braccio e lasciargli il

livido. Se non ci fosse gente intorno, si manderebbe un grido.

Io vidi una bellissima scena. I nostri soldati entrarono in Roma per Porta Pia e andarono difilati sino a monte Citorio. Fosse caso o disegno, non lo so; ma per far quella strada passarono dinanzi ai più stupendi monumenti di Roma.

Ed ecco con che ordine:

Non mi ricordo il primo entrato che reggimento fosse. Giunge in Piazza di Termini, dove c'è una fontana bellissima. Per chi non ha mai visto Roma, le sue fontane, così gigantesche e fantastiche, sono una delle più profonde sorprese. I soldati si voltano, guardano e prorompono in un lungo *oh* che si propaga di compagnia in compagnia, di battaglione in battaglione, man mano che giungono nella piazza. Chi rallenta il passo, chi si ferma, chi vorrebbe avvicinarsi. — Animo, animo, — dicono gli ufficiali; — ci sono altre cose più belle da vedere. — I romani ridono al vedere i soldati tanto sorpresi di sì piccola cosa. — Vedrete ben altro, — dicono, — questo non è

niente; andate, andate, vedrete ben altro. — I soldati vanno innanzi voltandosi indietro ad ogni passo e discorrendo forte tra loro.

Il reggimento giunge in piazza del Quirinale. Lo spettacolo è meraviglioso. A destra un palazzo gigantesco; in mezzo alla piazza una fontana a due doppi più grande, più bella, più stupenda della prima; statue, vasca, getto d'acqua, tutto colossale. Si vede in lontananza la cupola di S. Pietro, una gran parte di Roma, monte Mario, il Tevere, la campagna, un panorama grandioso e imponente. I soldati rimangono attoniti, senza profferir parola, senza neanco accorgersi delle grida e degli applausi che li accompagnano; guardano colla bocca aperta e gli occhi spalancati, come se si fossero affacciati a un mondo nuovo; il silenzio dura per qualche momento; il popolo tace anch'esso come per non turbare la dolcezza di quella contemplazione. A un tratto sorge tra le file una voce altissima: — Viva Roma! — Tutto il reggimento risponde: Viva Roma! — Andate, andate, — dicono di nuovo i romani, questo non è niente, ben altro vi resta

da vedere. — Il reggimento continua la sua strada.

Ecco la piazza di Trevi, la fontana di Trevi. Cos'è questo? Com'è qui quella roccia? Di dove scende quel fiume? Chi è quel gigante? I soldati prorompono insieme in un grido di meraviglia e di gioia, tendono le braccia, si affollano, si stringono, par che si vogliano gettare nella fontana. Viva Roma! gridano; — viva l'esercito! rispondono i romani, e di nuovo: — avanti, vedrete, vedrete. — Ma che si può vedere ancora di più bello? La fontana di Trevi è veramente prodigiosa, non par vera, pare una cosa sognata, una cosa da giardino fatato, letta nelle *mille e una notte*. Ah! non ce la volevano dare Roma? esclama un ufficiale; eh! adesso si capisce. — Come vi piace la città? domandano i romani, passando e agitando le bandiere. Cosa rispondere? I soldati non rispondono che: Roma! Roma! Il reggimento va oltre.

Ecco la piazza Colonna, la Colonna.....

Qui bisogna smettere per non perdere il filo e non forare la carta.

— Eppure, — dicono tutti passeggiando per Roma, — qualche cosa si sente a guardar questi monumenti! — Certo, e sentono qualche cosa persino i soldati.

È curioso il contrasto che nasce dal ravvicinamento di certe cose ed idee antiche ad idee e cose d'oggi. Due giorni fa, un ufficiale dei bersaglieri domandò a un caporale di un altro battaglione:

— Dov'è il vostro quartiere?

— *Sull'Aventino* — il caporale rispose; e dopo un momento, così tra il serio ed il faceto: — ..... *dove si ritirò la plebe.*

I popolani dell'Aventino avevano già messo i bersaglieri a giorno delle tradizioni.

— Dove vai? domanda un ufficiale ad un giornalista.

— *Vado in Campidoglio a prendere notizie.*

In Campidoglio c'è la Giunta.

— Sapete fin dove m'era scappato il bambino? — sentite dire da una popolana. — *Fino al tempio di Vesta.*

Nell'adunanza popolare del Colosseo, un oratore divagava un po' dall'argomento. Ad un tratto fu interrotto dalla voce di un ope-

raio: — *Alla quistione! Lo sapemo ch' er Colosseo era ai tempi degl'imperatori! Lo sapemo!*

È una desolazione il vedere come tutto quel tratto di città che si stende dal Campidoglio al Colosseo, e ch'è pieno di meravigliosi monumenti e di auguste rovine, sia stato maltrattato dai Papi. Pare che abbiano voluto distruggerne o snaturarne ogni efficacia. Dappertutto hanno ficcato chiese; in mezzo alle colonne dei templi antichi, accanto agli archi, in mezzo ai muri; e ce l'hanno ficcate per dispetto, si direbbe, facendosi largo col piccone, rovinando, tagliando, accorciando, stringendo. Piego i ginocchi davanti alle immagini sacre; ma immaginate che figura debbono fare dentro il Colosseo dieci o dodici tabernacoli di campagna, e qua e là, per gli archi e pei pilastri corrosi e anneriti dai secoli, lapidi di marmo bianco, immagini di madonne e crocifissi colossali. È una stonatura che urta. Non si può passar di là senza provare un moto d'indignazione.

In Roma non ci sono strade grandi e di-

ritte. Se si tolgono le tre che partono da piazza del Popolo, e parecchie altre che congiungono trasversalmente quelle tre, non ci sono che strade corte e tortuose. Ma questo difetto è ampiamente compensato dalle piazze innumerevoli e bellissime. A ogni cento passi se ne incontra una. In molti punti si passa di piazza in piazza, come di strada in strada, con una svoltata. Si cammina, può dirsi, più per le piazze che per le strade. Non ci s'accorge nemmeno che queste siano anguste e torte, tanto quelle sono frequenti e spaziose. Da certi punti di certe piazze si vedono due o tre altre piazze vicine, tanto che buttando giù poche case, ne riuscirebbe un piano immenso e stupendo.

Roma si presta facilmente a grandi trasformazioni. Tutti dicono a un modo : — In dieci anni diventerà una delle più belle città del mondo. — E notate che questa proposizione, che non esprime precisamente quello che si pensa e si spera, è detta invece d' un' altra, che potrebbe parere troppo ardita. Interrogate quanti sono venuti qui, e ognuno vi dirà che la sua aspettazione è

stata superata. Ci dicevano, — rispondono tutti, — che Roma è un museo, che Roma è la città delle anticaglie, che ci si vivrà male, che non ha nulla di quello che si richiede nelle grandi città moderne. Baie! Roma è fin d'ora, in tutto e per tutto, una delle più belle e più *comode* città d'Italia; con molti vantaggi meno delle altre, e molti di più; una città svariatissima, allegra, simpatica, piena d'aria, di luce e di vita. C'è la stoffa per una capitale d'Europa, altro che d'Italia. Date tempo e si vedrà.

Vedete l'effetto che fa Roma. Parecchi miei amici che fecero il viaggio con me, erano di avviso che la capitale dovesse rimanere a Firenze. D'accordo su tutti gli altri punti della quistione romana (se pure il trasporto della capitale entra nella quistione), discordavamo assolutamente, e qualche volta aspramente, su questo. Ebbene: essi sono entrati in Roma, l'hanno girata, l'hanno vista, e non hanno più detto parola del trasferimento. — Dunque persistete? — io domandai. — No, — mi risposero tutti — questa è veramente la capitale d'Italia. Visto Roma

non vi può più essere dubbio. Ha detto bene il Montignani: — Chi può competere con questo colosso? — Il grido più generale fra i soldati è stato quello di viva la capitale d'Italia — questa è la nostra capitale — viva Roma capitale. — Non è mica che capissero che Roma doveva esser capitale; lo sentivano, lo vedevano, riconoscevano la Madre al profilo e alla voce.

La riconobbero alla prima come il Conte Cavour.

La Cupola di S. Pietro.

Per quanto si sia detto, scritto, disegnato e fotografato della Basilica di S. Pietro, qualcosa da dire resta sempre. E poi, questa volta, sotto la cupola di S. Pietro c'è una grande novità: i bersaglieri, dei quali non è fatto cenno, credo, nè dalle guide, nè dai libri archeologici, nè dalle opere artistiche. La mia penna d'oca, coll'aiuto delle loro penne di cappone, qualche cosa farà.

Ecco schietta e netta l'impressione che mi fece S. Pietro.

Andai là con un mio amico ch'era già stato a Roma. Passando sul ponte S. Angelo, in-

contrammo un ufficiale che ci consigliò di tornare indietro. Adesso ci troverete una processione di soldati, disse; ne sono piene tutte le scale, pare una caserma, bisogna tornarci più tardi.

Più tardi? Con questo po' di febbre che ho addosso? Dopo aver veduta quella benedetta cupola per cinque giorni, a otto miglia di lontananza, grande, netta e spiccata, che mi pareva a due passi, e mi faceva soffrire le pene di Tantalo? È impossibile; fin che non ci sono sopra, mi par di sentirmela sul petto. Andiamo a vedere questa meraviglia. A San Pietro!

La carrozza era già al di là del ponte Sant'Angelo, quando il mio compagno mi consigliò di chiuder gli occhi e di non aprirli prima che me lo dicesse lui; li chiusi.

A un tratto la carrozza si fermò e l'amico disse: — Guarda.

Guardo. Siamo in mezzo alla piazza. Ecco le colonne, le fontane, la gradinata, la cupola, ogni cosa come si vede nei quadri: nulla di nuovo e nessuna sorpresa.

— E dunque, — l'amico domanda, — non

ti scuoti? che impressione ti fa? non ti par bello, grande, sublime?

Io sono mortificato, non trovo parola. Questa è la famosa Basilica? Questa la cupola che si vede di lontano quaranta miglia? Questo il gran colosso di S. Pietro?

— Dunque?

— Dunque.... senti, amico, vuoi ch' io ti dica la verità?

— Quale?

— Mi par piccolo.

— Cosa?

— Tutto; la piazza, la chiesa, la facciata, la cupola, tutto quello che vedo.

Il mio amico diede in uno scroscio di risa.

— Sarà ridicolo; ma è vero. Mi par piccolo, mi par piccolo, mi par piccolo. Son disilluso.

— Guarda quell'uomo.

— Quale?

— Quello seduto ai piedi d'una delle colonne di mezzo della facciata.

Guardo l'uomo, misuro coll'occhio tutta l'altezza della colonna, misuro la larghezza, poi l'uomo di nuovo, confronto, riguardo ed esclamo:

— È immenso!

— Ah! qui ti volevo! Bisogna confrontare, caro mio. Come ti puoi accorgere che qualcosa è gigantesco dove tutto è gigantesco? A prima giunta, tutti guardano in su, e tutti dicono come te. Scendiamo.

Si scende di carrozza, si sale la gradinata: non finisce mai. Si guardano le colonne della facciata: ingigantiscono a ogni passo. Ci siamo vicini: sono larghe come case; guardiamo in su: sono alte come campanili. Ci voltiamo indietro: quanta strada s'è fatta! Le fontane, pur ora così grandi, son diventate piccine che non paiono più quelle. Un soldato vicino a noi esprime benissimo questo stesso effetto; guarda la facciata e dice: *Gonfia.*

Entriamo. Guardo.... — Amico, questa volta te lo dico sul serio; sono deluso.

— Aspetta. Vedi quella colomba in bassorilievo, di marmo bianco, qui nell'angolo?

— Vedo.

— A che altezza ti par che giunga della tua persona?

— Al collo.

— Vediamo.

Si va innanzi..... Diavolo, non ci siamo ancora? Pareva a due passi. Eccoci. Oh questa è curiosa! Stendo il braccio in alto, mi alzo sulla punta dei piedi, e non ci arrivo.

— Guarda le lettere di quell' iscrizione lassù, come ti paiono alte?

— Quattro palmi.

— Sono più alte di te. Guarda quelle finte colonne; come ti paiono larghe?

— Un braccio.

— Tre metri.

Comincio a capire. In mezzo alla chiesa si vede un gruppo di ragazzi intorno a una cosa alta che sembra una statua. Andiamo innanzi, innanzi, innanzi: oh cospetto! i ragazzi sono soldati d' artiglieria grandi e robusti come ciclopi; la cosa alta è la statua di S. Pietro. I soldati le baciano il piede. Un pretino poco distante guarda e sorride con un'aria di sorpresa e di compiacenza. Par che dica: — Sono cristiani queste bestie feroci! meno male!

Una lunga fila di soldati è inginocchiata intorno all'altar maggiore. Altri, negli an-

goli lontani, stanno contemplando le statue, e per convincersi che sono di marmo, mettono loro le mani sulle spalle, sulle braccia, sulle ginocchia, come fanno i ciechi per riconoscere. Un gruppo di bersaglieri è estatico davanti a San Longino. Parlano tra loro. Mi avvicino e colgo la sentenza finale d'uno di essi, che mi ha l'aria di un monferrino: *A j'e nen a dije; a l'è un bel travaj.*

Siamo sotto la cupola. Su la testa. Ah! qui l'effetto è veramente prodigioso! È bello il vedere il mutamento che si fa in tutti i visi appena si voltano in su. Molti, appena guardato, chinano la testa e chiudono gli occhi, come se avessero intravveduto l'abisso. In altri il volto e l'occhio s'illuminano come a una visione di cielo. È una meraviglia che ha dell'estasi. È il solo punto della chiesa in cui collo sguardo si sollevi al cielo il pensiero. Nelle altre parti è magnificenza che seduce e splendore che affascina, non grandezza che ispira. Ci si sente il teatro. Si pensa più alle fatiche e ai milioni che vi si profusero, che a Quegli cui furono dedicati; più ai pittori e agli scultori, che agli

angeli e ai santi. L'anima è così tenacemente legata alla terra dalle meraviglie dell'arte, che a sprigionarla e levarla in alto occorre assai maggior forza e più difficile lotta, di quel che a farla uscir vittoriosa dalle tentazioni esterne della vita, contro cui la chiesa dovrebbe servire d'asilo.

Si va innanzi, indietro, a destra, a sinistra e a misura che si procede la testa si fa pesante e la vista s'intorbida. Ad ogni passo cento nuove cose, l'una dell'altra più straordinaria e mirabile, si affacciano confusamente allo sguardo, vicine, fitte, ammontate. L'attenzione a tutte insieme non basta; sopra una sola non può fissarsi, chè le altre la tirano; così tremola e si stanca senza nulla abbracciare. Colonne enormi, statue gigantesche, bassorilievi, dipinti, mosaici, ori, ricchezze e bellezze d'ogni forma e d'ogni natura; ci si passa accanto senza neanco guardare; si travedono e si dimenticano le une nelle altre.

Si vede in fondo alla chiesa qualcosa di nero che brulica intorno alla porta: sarà una compagnia di soldati che entra. Quei colossi

di angeli che reggono la pila dell'acqua benedetta sembrano due giocattoli da ragazzi. In vari punti ci sono dei soldati che si chinano a guardare sul pavimento: guardano le indicazioni della lunghezza delle più grandi basiliche del mondo. Quale arriva a metà, quale a due terzi, quale a un terzo: chiesuole. *Mamma mia!* esclamano i soldati napolitani. Quante moltiplicazioni dovranno fare, tornati ai loro villaggi, per dare un' idea di S. Pietro sul confronto della chiesa parrocchiale! Alcuni notano sul taccuino le dimensioni. Altri fanno il conto di quanti soldati ci starebbero. — Ci stanno tutti i soldati del 4° corpo d'esercito? — Sì, ma non tutte le maledizioni che mandarono al servizio delle sussistenze.

Ecco la porta per salire alla cupola. Coraggio e su, chè sarà una sudata memorabile. Si sale per una scala a chiocciola; i gradini sono larghissimi e appena rilevati; si va su a grandi giri, agevolmente, senza avvertir la salita. Il muro è coperto di lastre di marmo dov'è segnato il nome di tutti i principi del mondo che salirono alla cupola.

C'è l'iscrizione di Ferdinando II di Napoli. Sotto, appoggiate al muro, ci stanno otto daghe da bersagliere. Più su, a ogni passo, cappelli coi pennacchi, cheppì, sciabole di cavalleria, cinturini, giberne. Sopra le testa e sotto i piedi, un fracasso da stordire. Sono squadre intiere di soldati che scendono, salgono, s'incontrano, si salutano, si esprimono l'un l'altro lo stupore e l'allegria. Già si leggono pei muri le loro iscrizioni, chè il soldato, per dove passa, lascia sempre traccia di sè. Sotto quella del Borbone che dice: *Re del regno delle due Sicilie, salì nella cupola ed entrò nella palla*, si legge: *tale dei tali, allora caporale del genio, ha avuto l'onore di salutarla a Gaeta.*

Oh, ecco una finestra, guardiamo giù. Mi corbelli? Siamo già oltre il tetto dei più alti palazzi. Si ripiglia la salita, si cammina altri dieci minuti, ecco una porta: si esce al cielo aperto. Eccoci sul tetto della chiesa. È una piazza d'armi. Si vede da una parte un edifizio rotondo, alto quanto una chiesa ordinaria; non è altro che una delle cupolette minori che fanno da stato maggiore

alla principale. È grande e stupenda, ma nessuno la guarda; non s'ha tempo a guardare tutte le minuzie. Si corre al parapetto, si guarda nella piazza, è un formicaio. Si guardano le statue che sorgono in fila sul sommo della facciata: che moli! Piedi che non istanno sul tavolino dove scrivete; pieghe dei panni in cui si può nascondere un uomo; dita che paiono clave. V' è una chiave di S. Pietro che a prima giunta si piglia per un'àncora di bastimento. I soldati scorrazzano da tutte le parti, chiamandosi e salutandosi dalla piazza al tetto, dal tetto alla cupola, ed esprimendosi la meraviglia con quel ridere allegro e quelle esclamazioni scherzose: — Che bagattella! — E chi vuol andare di qua, chi di là, si tirano, si spingono, si aggruppano, si sparpagliano, correndo, ridendo e chiacchierando, come i ragazzi nel cortile di un collegio. — Bisogna farsi coraggio — dice uno — e salire, perchè se non si va in paradiso questa volta, non ci si va più. — Ma questa cupola par piccola — ripeto al mio amico. — E lui: — Guarda in cima.

— L'ultimo terrazzino sotto la palla è pieno di soldati; o come mai si vedono così piccoli se sono così vicini?

Su, alla cupola. Sali e gira e rigira, ecco una porta che dà sur una galleria; la galleria dà nell'interno della chiesa; mi affaccio, mi tiro indietro, ho paura che mi pigli la vertigine. — Guarda la sala del Concilio, laggiù in quella nave della chiesa, — mi dice il compagno. Guardo; — ma come là dentro stavano tutti quei vescovi? Ma se è grande come una scatola da tabacco! — Cosa sembrano gli uomini? Mi ricordo la risposta del Guerrazzi: quello che sono, insetti. Intorno a quell'altarino di mezzo ce n'è uno sciame; sembrano una macchia nera che si muova. Guardo dietro di me, nel muro, e m'accorgo che quelle testine d'angiolo a mosaico ch'io vedeva di giù, starebbero bene sopra un par di spalle larghe quattro metri.

Si risale. Scale lunghe e diritte di cui si vede appena la sommità, scale a chiocciola dove per salire bisogna afferrarsi a una fune, scale di legno a zig zag, scale comprese fra

due pareti curve dove bisogna camminare rotolandosi sulla parete più bassa, e daccapo scale dritte, e daccapo scale a chiocciola, e avanti, sudando, ansando e soffiando, ecco finalmente un raggio di luce, una porta, eccoci sulla sommità, ecco tutta Roma: oh che aria viva e leggera!

La prima esclamazione che mi colpisce arrivato là è d' un artigliere lombardo. — *Madona!* — egli esclama giungendo le mani — *alter ch'el dom de Milan!*

Si guarda giù sul tetto della chiesa dove si era poc'anzi: si vede una processione di formiche. La gente che passeggia per la piazza si discerne appena. Le due grandi fontane sembrano due pennacchi bianchi agitati. Le cupole minori della basilica, campanelle di quelle piccine, che si mettono sulle statuette dei santi. Tutta la città si abbraccia con uno sguardo. Subito danno nell'occhio le mura del Colosseo e delle Terme, nere e gigantesche. Le statue in cima alle colonne, le punte degli obelischi, le curve sponde del Tevere, il Pincio, la villa Borghesi, il Quirinale, San Giovanni

Laterano, il Gianicolo, che sembra una collinetta di giardino, tutto si vede distintamente. Il giardino del Vaticano sembra un'aiuola. Il Vaticano un edifizio comune coi cortiletti; è tutto chiuso e deserto. Ecco Monte Mario. Ecco laggiù la campagna romana, nuda e sinistra; di qui debbono aver veduto il passaggio delle divisioni del Cadorna, compagnia per compagnia, cannone per cannone. Ecco Monterotondo, Tivoli, Frascati, Albano, e più a destra, lontano, quella sottile striscia luminosa, il mare. Roma! Roma! Benedetto nome che non s'è moi stanchi di dirlo; c'è qualche segreto in questo suono; Roma! Pare che sempre ce lo ripeta l'eco nell'orecchio: Roma! Eccola qui tutta....

Un soldato accanto a me guarda anch'egli Roma con aria pensierosa; pare che voglia dire qualche cosa, sorride, alza una mano, la batte sul parapetto: *Finalment.....*

Sentiamo quel che vien dopo.

— *Ghe semm!*

Senti come l'ha detto con gusto! E tutti gli altri soldati, sul punto di scendere,

agitando una mano : — *Addio , addio , Roma !*

E giù per le lunghe scale tortuose echeggia il suono dei passi precipitosi e delle voci allegre.

L'Entusiasmo.

Dell'entusiasmo di Roma, ora ch'è sbollito un po' il mio, credo di poterne parlare, perchè lo vidi, dall' entrata del primo soldato in piazza del Quirinale all' ultimo che andò a dormire sulla paglia in piazza Colonna. E credo che non sia inutile, perchè molti non hanno creduto alle corrispondenze dei giornali, e a ogni passo mi sento domandare: — Ma in somma, a parte le solite esagerazioni, come sono veramente andate le cose? Ci fu entusiasmo davvero? O avrebbero potuto fare di più?

Sì, avrebbero potuto fare di più. Avreb-

bero potuto pigliarsi i soldati in braccio e portarli in giro perchè non si facessero male ai piedi. Vorrei che si domandasse a certi artiglieri che furono abbracciati e baciati in piazza Venezia: avrebbero potuto farvi di più? — Sì, — potrebbero rispondere — strangolarci.

Hanno fatto più che a Palermo, più che a Milano, più che a Napoli?

Di più è impossibile, di meno non mi pare; vi rispondono così tutti coloro che videro quelle tre città il giorno che v' entrarono i soldati italiani. Quando l' entusiasmo tocca un certo limite, non è più lecito far dei confronti. E si può affermare che chi li fa, non sente, perchè a chi sente, ripugna. Gli è come paragonare certi affetti di famiglia; non ne può venire il pensiero a chi veramente li nutre.

Le bandiere furon messe fuori quando si sentivano ancora per la città le fucilate degli zuavi, e il Campidoglio era ancora in mano degli squadriglieri. Migliaia di bandiere, e non piccole, di quelle che si mettono assieme lì per lì con tre cenci e tre punti; bandiere

grandi e belle, preparate di lunga mano; alcune grandissime che sporgevano sino a metà della strada; altre colla croce di Savoia, con nastri, fiori, corone, iscrizioni; lavori fatti da manine romane, nel silenzio delle pareti domestiche, mentre nella strada si sentiva il suono delle sciabole dei dragoni, e ad ogni rumor di passi su pèr le scale si temeva l'apparizione del delegato di polizia.

Le finestre e i terrazzi erano pieni di signore che sventolavano i fazzoletti, e tanto si buttavano fuori colla persona e tendevano le braccia, che quell'indiscreto *di più* di certuni sarebbe stato una caduta a capo fitto. A tutte le svoltate delle vie c'era gente che applaudiva e gridava. V'erano molte botteghe chiuse, osservarono alcuni; ma che vuol dire? O furono chiuse per paura d'un conflitto nelle strade; paura ragionevolissima a cui non mancò un pelo che seguisse il fatto; o furon chiuse in segno di festa. Certo tutta la gente che gridava nel Corso, non ci sarebbe potuta essere, se fosse rimasta in bottega. Ma vedete a che discussioni bi-

riconoscerei, dissè una parola e mandò un grido con tanta forza che mi corse un brivido per le ossa: — *Sono nostro sangue!*

Persino le vecchierelle del popolo. Una di esse, vedendo passare i soldati, esclamò: — Loro sono contenti, poveri giovani; ma noi più di loro, sapete! Che giornate si sono passate con quegli altri! Dio mio! basta, adesso è finita.

Una donna, interrompendo all'improvviso un'espressione di gioia, mi domandò pensierosa: — A che età li pigliano?

— A ventun anno.

— E..... come mangiano?

Un ondeggiamento della folla ci divise.

Si sentiva, si capiva dalle grida e dalle parole del popolo che non solamente la liberazione di Roma egli festeggiava, ma il compimento, la coronazione, l'ultimo trionfo d'Italia. Tutti lo intendevano. — Viva l'Italia unita! — era il grido più frequente. — Italia! Italia! — Si sfogavano a gridar questa parola, per tanto tempo forzatamente taciuta, e la gridavano ai soldati in risposta a quella di Roma. Eran l'eco l'una dell'altra; basta-

vano esse sole a tutti i dialoghi; il resto era inutile. Tutti discorrevano e si capivano, e non si dicevano nulla. I canti, le trombe, i tamburi e i rintocchi della campana del Campidoglio erano la voce di Roma e la voce d'Italia confuse.

C' erano in piazza Colonna, se non mi sbaglio, quattro battaglioni di bersaglieri. Non credo che ce ne sia rimasto uno senza desinare. Appena lasciati liberi, furono sequestrati. Pareva una cosa convenuta tanto fu fatta alla lesta.

Certe famigliuole, guidate da un vecchio babbo liberale, giravano per piazza Colonna in cerca d'un soldato. Il babbo aveva forse promesso ai figliuoli di fargliene vedere qualcuno da vicino. Ma per aver aspettato ad uscir di casa quando si fosse quetato un po' il gridio e calmata la furia, erano giunti troppo tardi e se ne rodevano. Uno di questi vecchi mi commosse. — Aspettate — diceva ad un soldato. — state ancora un momento qui; capisco che v'annoio e che avrete voglia di girare; ma è la prima volta che vi vedo, abbiate pazienza, sentite....

Si sentivano dei romani, attraversando la strada soli, esclamare: — Oh, finalmente... si respira! — e trarre un respirone come se si fossero tolti un peso dal petto.

Era proprio Roma che metteva, come il Manzoni dice, il possente anelito della seconda vita.

Il lettore capirà benissimo quale fosse, in mezzo a tanto entusiasmo, la nostra situazione; intendo di noi curiosi (o *facinorosi*, come ci chiamò l' *Unità Cattolica*), entrati in Roma dietro ai nostri soldati. Non essendo romani, non si poteva far festa ai soldati; non avendo la divisa militare, non si poteva sfogarci coi romani. Io tremavo d' essere pigliato per un agente di tasse, mandato dal Sella a fiutare le disposizioni *pagative* del popolo quirino. Se si sparge questo sospetto, pensavo, siamo andati. Un popolano pieno d' entusiasmo, sentendomi parlare, mi domandò con molta gentilezza:
— Scusate, siete italiano voi?

— Italiano.

— Oh! benvenuto! Vi aspettavamo, sapete!

— E noi la smania che avevamo di venir qui!

— Scusate: siete forse un funzionario del governo?

Gran Dio! sono spacciato, pensai. Ma il mio *no*, detto risolutamente, dileguò la tempesta.

Ma che buona gente! Noi davamo i nostri bigliettacci neri e sgualciti, e loro li pigliavano con una contentezza ed un garbo come se fossero foglie d'oro. — Oh! guarda, c'è il ritratto di Cavour! E chi è quest'altro? Gioberti? — No, Colombo. — Ah! Colombo! E questa bella donna, la principessa Margherita? — No, l'Italia. — L'Italia! Bella l'Italia.

Sulle prime, nel porgere i nostri biglietti, domandavamo per pudore: — Li volete? — Diavolo! — rispondevano con allegra meraviglia — non siamo tutti italiani? — E ci davano il resto in argento. — Siete veramente patrioti, — dicevamo noi, sfido.

La parola *italiani* scioglieva tutte le questioni. Non mi ricordo in che piazza, comparve in mezzo ai soldati un fruttaiolo con una cesta piena di pesche.

— Quante ne dai per un soldo? — domandarono i soldati affollandosi.

— Ne do quattro.

— Danne cinque.

— Non posso, ragazzi; cinque mi costano un soldo a me; ve lo assicuro.

— Sì, le puoi dare....

— Non posso....

In quel punto vennero innanzi cinque o sei romani gridando: — Danne cinque, via, che siamo tutti italiani!

E il fruttaiolo fece il suo primo sacrifizio all' Italia.

S'era due o tre amici in una carrozza. Tutt'a un tratto il cocchiere arresta il cavallo e dà una voce per farlo girare indietro. — Cosa fai? — gli si domanda.

— Ci sono i soldati — risponde.

V'era una compagnia di soldati ferma in mezzo alla strada.

— A destra, — grida in quel punto un sergente; tutta la compagnia si stringe a destra, e la carrozza passa. Il cocchiere si volta e ci guarda tutto meravigliato.

— Che c'è da maravigliarsi?

— Eh signori! loro non sanno.... Quando c' erano gli zuavi, ci fosse anche stato da fare un giro di mezzo miglio, bisognava tornare indietro. E adesso.... lo credano, a noi ci par ancora di sognare.

Era bello la seconda sera, il veder le signore con dei grandi *SI* sul petto e sul capo, passare accanto agli ufficiali bisbigliando codesto caro monosillabo colla voce commossa e gli occhi umidi. Entrava un signore romano con sua moglie nel caffè di piazza Colonna. Alcuni uffiziali alzandosi per lasciar passare la signora, la salutarono. Sì, sì, essa esclamò. E il marito, voltandosi in tronco, con un piglio cortese ed allegro: — Badino, signori: è il *Sì* del plebiscito. — Tutti risero. E lui andando oltre: — Che non s'avesse a far confusione.

I ragazzi, con quegli occhioni, erano mirabili; s'arrampicavano sui piedestalli delle colonne, si afferravano alle inferiate delle finestre, si cacciavano in mezzo alle gambe delle statue, si ficcavano tra le file dei soldati, e gli s' attaccavano ai panni così che per andare innanzi, bisognava levarli su di

peso e metterli da un lato. Oh!.... fratello, era il loro vocativo. Ne avevamo dinanzi uno che c'impediva la strada. Lascia passare, Scipione, gli disse un mio amico. E lui ridendo: magari! Passavano accanto ai bersaglieri: soldato, dammi una penna. I bersaglieri porgevano il cappello come si porge un piatto di confetti, e il ragazzo sceglieva. La sera quei poveri cappelli erano spennacchiati.

Quel ch'era di bello il Corso! Già io prevedo che quando la capitale sarà a Roma, per quella strada non ci si potrà più passare. E già sin d'ora si stenta. I popolani, che da un pezzo non avevano più visto dimostrazioni, dicevano: — Par d'essere di carnovale.

Ma sì, scrivi, scrivi e riscrivi, non son cose di cui si possa dare un'idea colla penna. A voce, fino a un certo punto, ci riesco; ma così sento che calunnio Roma. Mi pento quasi di essermi lasciato tentare a scrivere, benchè mi conforti l'accorgermi che dopo dieci giorni, scrivendo a mente calma dei fatti del 20 settembre, non sono riuscito,

mi pare, meno caldo che nella prima lettera che scrissi là. Vuol dire che l' entusiasmo m'è veramente venuto da quel che ho visto; non dalla immaginazione mia.

Mi pare che si possa stringer tutto in poche parole. Roma ha ricevuto l' esercito proprio da regina. Meglio non poteva rispondere all' infinito affetto che ci ha slanciati nelle sue braccia. Dio buono, che frasoni di dozzina! Ma detti a proposito di Roma, si possono lasciar passare. Certi complimentoni rozzamente artefatti, a cui ricorre la povera gente quando vuol far festa a qualche gran personaggio, molte volte non riescono meno grati ed efficaci che le parole semplici e dette alla buona.

Roma!

Tutti vanno matti di questo nomaccio — mi disse ieri un padrone di casa.

Preti e Frati.

Nelle caserme pontificie si trovarono molte copie d'un inno di guerra, dettato in francese, che par che dovessero cantare gli zuavi andando a combattere. Ha molti punti di somiglianza colla *Marsigliese*. Ha un ritornello che comincia: *Catholiques, debouts!* Ha una strofa che arieggia quella dell'inno francese: *Entendez-vous dans ces campagnes*, colla differenza che ai *féroces soldats* sono sostituiti *les barbares*. Ha un verso che dice: *Viendront-ils nous* PRENDRE (ci dev'essere un verbo più feroce, ma non lo ricordo), *nos eglises, nos prêtres*? E il verso dopo: *Non, non,*

on n'y touchera pas. E altre amenità poetiche su quest'andare.

Ma dal verso in cui è detto che gli italiani vanno a Roma per far man bassa sulle chiese e sui preti, si capisce che dovette esser quella la finzione di cui si servirono principalmente i fautori del governo papale per suscitare e tener vivo il fanatismo nei soldati, per ispirare nel popolo l'avversione al governo italiano, e per alimentare la diffidenza in quei molti che, pure essendo cattolici in buona fede, manifestavano o lasciavano trapelare sentimenti e desideri italiani.

Questo fatto spiegherebbe pure l'astensione d'una parte del popolo dalle dimostrazioni entusiastiche così nella città di Roma che nei villaggi della provincia.

A Monterotondo, discorrendo con un cittadino dei più noti, e in voce di liberale, gli domandammo come fosse contento del nuovo stato di cose.

— Per me sono contentissimo; — rispose, e lo diceva sinceramente: — tutto va bene, non si potrebbe desiderare di meglio. — E poi a bassa voce: — Hanno rispettato le

chiese, hanno lasciato stare i preti; messe, vespri, funzioni, ogni cosa come prima.

— Oh curiosa! Ma credeva che si venisse qui a guastare il mestiere ai preti, lei?

— Io?... nemmen per sogno.

Certo che lo credeva, e con lui chi sa quanti, che all'entrare dei nostri soldati si saranno chiusi in casa e fatti dar del *codino*. Ma ora che si son disingannati e rassicurati, non credo che saranno meno sinceramente italiani degli altri.

Non ricordo in che villaggio, una donna del popolo fermò il primo ufficiale che vide, e gli disse con voce affannosa e supplichevole: — È una buona persona il nostro curato, glie l'assicuro; è un galantuomo; non gli dispiace mica che vengano i soldati del Re; non gli facciano nessun male, lo dica ai soldati, ci faccia questa carità...

Quella donna credeva fermamente che il mandato dell'esercito italiano fosse di *far la festa* ai preti, come diceva don Abbondio. Ora lamentatevi, se vi pare, ch'essa non abbia messo fuor della finestra la bandiera tricolore.

Passava un drappello di seminaristi, per una via di Nepi, poco dopo che v'erano passati i soldati. Un popolano, accennandoli, disse in tuono burlesco: — Ora... quelli là... è finita .. — E mi guardava.

— Perchè finita? gli domandai.

— A questi lumi di luna...

— Ma che lumi di luna! I seminarii e i seminaristi seguiterete ad averli; ce li abbiamo anche noi, e ce li avremo sempre.

Restò sorpreso, e poi domandò: — In Italia? Ce li avete anche voi in Italia?

— Sicuro.

— E passeggiano per le strade?

— Passeggiano per le strade.

— E nessuno gli dice nulla?

— E cosa volete che gli dicano?

C'era da perdere la pazienza; mi ripugnava quasi di credere a tanta ignoranza. Avranno anche dato ad intendere a quella povera gente che gl'italiani distrussero le chiese e innalzarono i templi della dea *Ragione*?

In una via remota di Roma, poco dopo l'entrata dell'esercito, si vide un vecchietto

che, all'aria, doveva aver avuto una tal paura delle cannonate da perdere il lume della ragione. Alla paura delle cannonate gli era poi sottentrata la paura delle dimostrazioni. Passavano alcuni giovani cantando e sventolando bandiere. Non avendo più tempo di fuggire, credette di dover far l'italiano per non essere accoppato. Cominciò collo sforzarsi a sorridere, e poi, raccolto tutto il suo coraggio, gridò con una voce da moribondo: — Accidenti ai preti.

Le bricconate fatte per viltà sono più rivoltanti di quelle fatte di proposito. Uno dei giovani del drappello lesse nel viso al vecchio e gli disse con piglio severo: — Per essere italiano non c'è mica bisogno di dir delle insolenze ai preti, sapete.

Il vecchio rimase attonito.

— Non ce n'è proprio bisogno, — soggiunse il giovane allontanandosi e continuando a guardarlo. Il povero italiano fallito non profferì più parola. Anche a lui, certo, era stato dato a credere il *viendront-ils* degli zuavi.

Un oste, all'apparir dei soldati, s'affret-

tava a nascondere certi palloncini da luminaria su cui era scritto: *W. Pio IX*. Un ufficiale lo sorprese, e gli disse:

— Lasciate quella roba dove si trova.

— Ma io...

— Lasciatela.

— Ma io non son mica per il Papa; io sono per lor signori.

— Ma per essere per noi signori non c'è mica bisogno di rinnegare il Papa.

— Ma questa roba...

— Ma quella roba vi potrà ancora servire, e tra poco, speriamo, perchè le cose s'aggiusteranno.

— Lei dice bene.

— E voi facevate male.

Del resto, i preti mostrarono di non aver le paure che s'adoperavano a mettere negli altri. Mentre nelle vie dei villaggi la buona gente tremava per la loro vita, essi, alla finestra assistevano tranquillamente al passaggio dei reggimenti, e molti non abborrivano dall'onorare d'un cortese saluto gli ufficiali a cavallo.

Un solo frate mostrò d'aver paura dei sol-

dati, e fu vicino a Civita. Veniva innanzi con un somarello verso un battaglione di bersaglieri, pallido e tremante, e giunto a pochi passi dai primi soldati, si fermò e giunse le mani in atto di chieder grazia.

— *Fa nen 'l farseur* — gli disse un caporale. Gli altri gli domandarono notizie del Santo Padre. Qualcuno gli offrì del pane. Rassicuratosi, pareva matto dalla contentezza.

E non mancarono i preti che accolsero festevolmente i soldati. A Baccano un prete e un frate stettero a veder sfilare sei battaglioni bersaglieri sulla porta del convento, sereni e ridenti ch'era un piacere a vederli. Tutti i soldati, passando, dicevano qualche cosa all'uno all'altro.

— Si va a Roma, reverendo.

— Dio v' accompagni!

— Senti! È dei nostri!

Il prete si mise una mano sul cuore.

— Viva! viva! si gridò dalle file. E il frate e il prete ringraziarono.

Non ho sentito mai, nè altri può affermare d'aver mai sentito un soldato dire una parola sconveniente ad un prete. Scherzi sì;

ma urbanissimi, e condonabili sempre alla gaiezza del soldato. Se l'*Unità Cattolica* osservasse che è inurbanità il dirigere la parola a chi non si conosce, le si potrebbe rispondere che nessuno obbligava i preti a mettersi alle finestre o a piantarsi sull'uscio della casa parrocchiale quando i reggimenti passavano. Se vi stavano, vuol dire che ci si divertivano; non so se ci sarebbero stati quando fossero passati degli zuavi.

Nei primi due giorni non si videro in Roma nè preti nè frati, o almeno pochissimi. Ma non si può dire che stessero nascosti per timore; qual ragione di temere i nostri soldati a Roma più che nella provincia? Stavan chiusi, si capisce, per non aver a prendere parte, neanco come spettatori, alle dimostrazioni del popolo. Tuttavia, ripeto, alcuni se ne videro anche il primo giorno, e passavano in mezzo alle bandiere e alle grida, sicurissimamente, come in casa propria, senza esser nemmeno guardati. E sì che le vie di Roma, stando a quello che scrisse don Margotti, eran piene di *facinorosi*, di *tigri assetate di sangue* e di *donne di mala*

vita, tutta gente, come diceva l'oste milanese della *Luna piena*, latina di bocca e latina di mano.

La mattina dopo il 20, venendo dal Campo Vaccino sul Campidoglio, la prima cosa che vedo, in cima a una delle grandi scale che danno sulla piazza, è un gruppo di bersaglieri e di frati che se la discorrono fraternamente, seduti sugli scalini. I bersaglieri mangiavano. Due o tre frati rivolgevano tra le mani una gamella, guardandola di sopra e di sotto. Altri tenevano in mano un pane di munizione. Altri osservavano con molta curiosità i cappelli piumati appesi al muro. Ci fosse stato un fotografo! Parevano amici vecchi. A un bersagliere che scendeva domandai: che cosa dicono i frati? — *So' chiù etaliani de noautri*, mi rispose ridendo.

La sera, per le strade, se ne videro molti. Ce n'era di tutti i colori: bianchi, neri, bigi, cacao. Alcuni erano accompagnati da soldati. La gente guardava e rideva. Era infatti una mescolanza così nuova e strana che pareva di sognare. E il modo con cui andavano assieme! Come fosse la cosa più

naturale del mondo, come fossero stati insieme sempre. Discorrevano di politica.

Passando in certe strade remote, i soldati vedevano qua e là sparire delle tonache e chiudersi degli usci. Da certe finestre spuntavano visi di reverendi rannuvolati, guardavano intorno come per consultare il tempo, e sentito grida o musiche lontane, richiudevano le imposte. Altri uscivano in fretta da una porticina, si arrestavano a un tratto, come le lucertole, a spiare in giro, e poi via rasente il muro a lunghi passi. Per certe strade quiete e deserte pareva di sentire dei fruscii misteriosi, come di notte per gli anditi delle chiese e delle sacrestie.

Qualche prete, attraversando in fretta via del Corso e travedendo qualche nuova uniforme, si fermava in un canto, fuori della folla, per vedere che bestia fosse. Ne vidi due che sbirciavano da lontano due carabinieri in tenuta di parata. Lo guardarono dalla testa ai piedi, dai piedi alla testa, e poi si consultarono l'un l'altro tacitamente, stringendo le labbra coll'aria di dire: — Che roba è?

Curiosità n'avevano, certo; ma non guardavano mai diritto. Passando accanto ai soldati, lanciavano occhiate di traverso, rasente il cappello, al di sopra della spalla, tra le dita della mano, o facevano scorrere due dita intorno al collo come per allargarsi il collare, tanto per aver agio di voltare la faccia senza parer di guardare.

Lasciamo gli scherzi; debbono aver detto in cuor loro: — Qual differenza dai nostri zuavi!

Chi avesse visto in viso quei due cardinali, di cui non ricordo il nome, che passarono in carrozza dinanzi ai bersaglieri, presso Castel S. Angelo, poco dopo ch'era stato ordinato alle truppe di render loro gli onori come ai principi del sangue; chi avesse visto il sorriso che fecero quando si videro presentare le armi, lo sguardo benigno e gentile che girarono sui soldati, e l'atto di ringraziamento con cui accompagnarono lo sguardo, e la serena e lieta dignità con cui si ricomposero dopo quell'atto; chi li avesse visti avrebbe giurato che un sorriso, uno sguardo e un atto così quei due cardinali non lo

avevano mai fatto ai loro bene amati campioni.

E cardinali, e preti, e frati, se v'era fra loro chi credesse a quello che le femminuccie di Civita e di Nepi credevano, e quanti romani cattolici trepidavano per le chiese e e pei sacerdoti, debbono essersi tutti e solennemente e irrevocabilmente ricreduti. Sentivamo dire che i soldati italiani erano barbari, e non li hanno visti torcere un capello a un reverendo; ch'erano empi, e li hanno veduti affollarsi nelle chiese a baciare i piedi dei santi; ch'erano vandali, e li hanno visti pagare ogni cosa a soldi sonanti, e regálare le pagnotte ai frati; ch'erano licènziosi e insolenti, e hanno sentito dire dai popolani: — Che rarità di soldati son questi che non dicon nulla alle donne! — Volere o non volere, un grande edifizio di menzogne è caduto, e per dio si potrà raccoglierne i ruderi, ma non si rifabbrica più.

Quante conversioni politiche hanno fatto i nostri soldati!

Quanto poi ai preti e ai frati, io avrei voluto leggere nel loro cuore la sera del 20

settembre. Se è vero che la meravigliosa dimostrazione di Roma, tanto superiore a ogni previsione e a ogni speranza, abbia più che commosso, sopraffatto e sbalordito nella corte pontificia i più fieri e ostinati nemici d'Italia, che non avrà potuto di più sul cuore dei molti in cui la convinzione era fiacca e la nimicizia determinata solamente dall'interesse? Quelle poche *fibre italiane*, che il conte di Cavour non voleva credere morte neanche nel cuore del Papa, debbono essersi scosse nel loro cuore la sera del 20 settembre. Le grida e i canti del popolo debbono essere risonati nelle celle silenziose dei monasteri, come un avvertimento, come un consiglio, come un rimprovero. Molti debbono aver in-invidiato dal più profondo dell'anima quella gioia; debbono aver rimpianto di essersi ridotti in condizione da non poterla godere; alcuni, forse, intendendo l'orecchio alle musiche lontane, dobbono avervi partecipato con un sentimento di tenerezza mesta ed amara, debbono essersi ricordati di avere una patria, debbono aver sentito che l'amavano, debbono aver profferito in segreto il suo nome, deb-

bono averla invocata, debbono aver domandato con sincere lacrime a Dio che ispirasse nel cuore del Pontefice il bisogno di riconciliarsi con lei, di riconoscerla, di benedirla, di troncare con una parola generosa la guerra insensata che in mezzo a tanta gioia e a tanto affetto li condannava alla solitudine e all'abbandono come rinnegati o stranieri.

Un'adunanza popolare nel Colosseo [1]

Erano le tre dopo mezzogiorno. Il popolo romano si recava al Campidoglio per eleggere la giunta provvisoria. Tutte le strade che conducono al Campo Vaccino erano percorse da folti drappelli di cittadini con bande musicali e bandiere. Arrivati al Campo, i drappelli si confusero in tre o quattro lunghissime colonne, e mossero insieme verso il Colosseo. Andavano a otto a otto, a dieci a dieci, allineati e stretti come soldati, le-

(1) Vedi la nota in fine del capitolo.

vando tratto tratto altissime grida e lunghi applausi

Le gallerie del Colosseo erano già affollate. Centinaia di fazzoletti e di bandiere sventolavano fra gli archi altissimi, e dentro suonava un gridìo continuo e diffuso come muggito di mare in tempesta. Si vedeva una colonna dopo l'altra versarsi nel vasto recinto, e rimpicciolire subitamente come se ne sparisse per incanto una parte. Turbe di popolo che tenevan tutta la strada si vedevano ristringersi e quasi perdersi, come piccoli drappelli, in un cantuccio dell'arena. Continuamente affluiva popolo e la folla dentro non pareva crescere. V'erano già molte migliaia di persone e due terzi dell'anfiteatro apparivano ancora deserti. Una parte della prima galleria era piena zeppa di gente; ma già così lontana, benchè solo a mezz'altezza del muro, da non riconoscerne i visi a occhio nudo. Dalla galleria in giù, su tutti i gradini, su tutti i massi, su tutti i rialzi del terreno v'era popolo: donne, bambini, signori, poveri, tutti vestiti a festa, con nastri tricolori e coccarde. Da una parte dell'arena v'era un

palco, e sul palco un pulpito. Intorno molte grandi bandiere tenute da cittadini. Sul cielo del pulpito un gruppo di pompieri. Intorno al palco, sul tetto dei tabernacoli e sui macigni della gradinata, una fitta di gente che presentava allo sguardo una vasta e continua superficie di volti e di *sì* attaccati ai cappelli. Davanti al pulpito il grosso della folla. Da ogni parte braccia alzate di gente che si accennavano gli uni agli altri il cerchio maestoso dell'anfiteatro. Sulle più alte punte dei muri gente e bandiere. Le bande suonavano. Le grida si levavano al cielo. Un sereno purissimo e una splendida luce di sole faceano più bella e più solenne la festa.

Ecco Mattia Montecchi.

Un fragoroso applauso prorompe dalla folla e un lungo ed altissimo evviva.

Il vecchio patriota romano, accompagnato dagli amici, avvolto e nascosto quasi dalle bandiere, sale sul pulpito a capo scoperto, e preso appena fiato comincia con voce commossa:

— Popolo romano, rivendicato alla li-

bertà e restituito per sempre alla comune patria...

S'interrompe un istante, e poi con irresistibile slancio:

— . . . Io ti saluto!

L'ultima sua parola muore in un singhiozzo; egli si copre gli occhi col fazzoletto e ricade sulla seggiola.

La folla manda un grido d'entusiasmo, tendendo le braccia e agitando le bandiere

— Silenzio! silenzio!

Il Montecchi rincomincia a parlare, a voce bassa, interompendosi tratto tratto. La folla, ondeggiando e rimescolandosi, si stringe intorno al pulpito. Le parole dell'oratore non giungono fino a me. Mi faccio innanzi per intendere qualcosa.

— . . . Il potere temporale del Papa, — egli esclama, — è caduto!

Applausi vivissimi.

— È caduto nella polvere! — grida una voce tra la folla, e un braccio convulso si solleva e si agita al disopra delle teste.

— È caduto per sempre! ripete il Montecchi.

— Nella polvere! ripete in accento imperioso la voce di prima.

— Silenzio! silenzio!

— La caduta del potere temporale dei papi, — il Montecchi prosegue, — è uno dei più grandi fatti registrati dalla Storia!

Un giovane accanto a me alza una mano e grida con tutta la forza dei suoi polmoni: — Dalla storia della civiltà!

Il Montecchi si volta e guarda come per chiedere che cosa fu detto, e soggiunge: — Uno dei più grandi fatti registrati dalla storia.

— Della civiltà! — ripete il giovane.

— Della civiltà, — aggiunge il Montecchi in atto di condiscendenza. — Ora tocca a noi di mostrarci degni della nostra fortuna. Roma non può restare, nemmeno per pochi giorni, senza governo. . . .

— Viva l'Italia!

— . . . I nostri nemici potrebbero trarne argomento a dire che il popolo romano non è ancora maturo alla libertà...

— Viva la libertà! Abbasso i nemici di Roma! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!

— Viva! ma prego... lasciatemi continuare....

— Viva Montecchi!

— Vi ringrazio... fate un po' di silenzio.... Bisognava eleggere una giunta... Noi avremmo voluto che il popolo facesse l'elezione in modo regolare, colle schede, coi voti.... Ma non v'era più tempo.... abbiamo duque pensato di rivolgerci direttamente al popolo romano....

— Bravo! Viva!

— . . . Al popolo romano, e di facilitargli l'opera preparando un elenco di cittadini appartenenti a tutte le classi della società e a tutti i partiti politici....

— Benissimo!

— Un momento... Ora vedete anche voi che sarebbe impossibile aprire una discussione sopra ciascuno dei nomi, che sono quarantaquattro. Bisognerà dunque limitarsi ad approvare o disapprovare l'elenco nel suo complesso. Ci sarà qualche nome che ad alcuni non piacerà; ma capirete che non è possibile fare un elenco di quaranta persone che rieseano ugualmente accette a tutti.

Ad ogni modo qualche nome si potrà cambiare. Terminata la lettura io darò la parola a uno di voi, il quale esponga il suo parere, e dica le ragioni che può aver da dire, in generale, contro le proposte della Commissione che raccolse i nomi. Dopo che quest'uno avrà parlato, state bene attenti....

— Viva Vittorio Emanue.... grida all'improvviso una voce acuta.

— Silenzio! Smetti! non è il momento! — si mormora da ogni parte.

— Guardalo lì quello che non vuole che si dica: Viva il Re! — grida l'entusiasta importuno ad uno dei suoi interuttori.

— Ma chi ti dice ch'io non voglio che si gridi viva il Re? Dico che non è il momento.

— Già, non è il momento adesso che ci ha liberati!

— Ma senti che bestia!

— Ma guarda....

— Silenzio! — grida il Montecchi; accordatemi ancora qualche minuto d'attenzione Sentite. Dopo che uno di voi avrà parlato, io metterò a voti l'elenco, nella sua totalità,

s'intende; e allora ricordatevene bene, chi intenderà di approvarlo leverà in alto il cappello....

Tre o quattro cento persone si scoprono il capo.

— No! no per ora! — grida il Montecchi; — ve lo leverete poi; come volete approvare adesso l'elenco se non v'ho ancora letto i nomi?

Risa generali; caldi diverbi fra coloro che si tolsero il cappello e coloro che risero; bisbiglio prolungato.

Il Montecchi: — Vi prego.... un po' di silenzio.... pochi momenti ancora.... Chi intenderà di approvare l'elenco alzerà il cappello, chi non vorrà approvarlo terrà il cappello in capo. Se ci sarà qualche nome da cambiare, quello di voi che viene qui a parlare lo dirà, e i nomi saranno cambiati. Ma mi raccomando; lasciate leggere tutti i nomi di seguito senza interrompere. Parlerete dopo. Vedete, è l'unica maniera di far presto e bene. Se per leggieri dissensi su questo o quel nome, dovessimo restare un altro giorno ancora senza governo, forniremmo pretesto

ai nostri nemici di calunniare il popolo di Roma!

Vivi applausi — Viva la Giunta! Viva Montecchi! Viva Vittorio Emmanuele in Campidoglio!

— Viva!... Ora vi prego per l'ultima volta... un po' di silenzio.

Uno di que' che sono intorno al pulpito alza tanto la bandiera che quasi la dà negli occhi al Montecchi.

— Tien giù quella bandiera! — gli grida il vicino.

— Ma è la bandiera nazionale, sai! — risponde l'altro sdegnato.

— Vedo; ma perchè è la bandiera nazionale, devi cavar gli occhi alla gente?

— Guarda il prete!

— A me prete?

— Silenzio! si grida all'intorno.

— Leggerò i nomi, — ripiglia il Montecchi; — state attenti; ma ve ne riprego, non m' interrompete; se no si va troppo per le lunghe; abbiate un po' di pazienza...

— Legga! Legga pure!

Un profondo silenzio si fa per tutta la folla.

Il Montecchi legge: — Tale dei tali.

Passa senza contrasto; un momentaneo bisbiglio e silenzio.

— Tale dei tali.

Vivi applausi, il popolo è ben disposto, l'affare va bene.

— Tale dei tali.

Uno scoppio d'urli e di fischi, un agitar di mani, un pestar di piedi, un rimescolamento, un fracasso d'inferno si leva e si prolunga per cinque minuti da ogni parte dell'affollato uditorio. Il Montecchi incrocia le braccia sul petto e sta aspettando in atto rassegnato e dimesso che la tempesta si quieti.

Finalmente alza una mano.

— Silenzio! Silenzio! — si grida dalla folla.

— Signori! — ... comincia il Montecchi con un filo di voce; — vi prego; le cose sono andate così bene finora, continuiamo come abbiamo cominciato, non discutiamo i nomi, non perdiamo tempo, parlerà uno per tutti, tutti insieme non si conclude nulla, lasciatemi leggere tutto l'elenco, abbiate un po' di pazienza ancora...

— Bravo! Bene! Legga! Legga! Non si discute! Silenzio! Legga! Lasciatelo leggere!

Il Montecchi legge: — ... Tale dei tali.

Un altro e più violento scoppio di grida e fischi e pestar di piedi e agitare di mani. E di nuovo il Mentecchi incrocia le braccia in atto di rassegnazione.

— Abbasso! Abbasso! — grida la folla.

— No, viva! viva! — alcuni rispondono.

— Chi viva? Abbasso! Chi sono quei paolotti laggiù? Fuori! È passato il tempo! Abbasso! Abbasso!

Il Montecchi: — Prego...

— Abbasso i mercanti di campagna!

Il Montecchi con voce semispenta: — Prego, non discutano i nomi...

— Non si discute! Non si discute! *Se dice per di' che so' mercanti de campagna!*

Scoppio d'applausi.

— Non discutano, prego...

— *Hanno fatto massacrare 'l popolo romano!*

Applausi fragorosissimi.

— ... Ma prego...

— *Non li volemo!*

— ... Un po' di silenzio...

— *Non li volemo!*

Cento voci assieme: — Parliamo uno alla volta, per Dio!

Il fracasso è assordante; la folla agitatissima; alcuni apostrofano con calde parole il Montecchi; altri apostrofano la folla dalle gallerie; si sventolano le bandiere, si formano dei capannelli, si batton le mani, si strepita, è un casa del diavolo infinito.

A poco a poco ritorna la quiete. Il Montecchi continua a leggere. Il primo nome passa. Il terzo è accolto da lunghi applausi. Otto o dieci altri non incontrano opposizione. Qualcheduno solleva un po' di mormorio... Sia lodato il cielo, l'elenco è finito!

Vivi applausi.

Il Montecchi ricade sulla sua seggiola e si asciuga la fronte.

Allo strepito succede nella folla un vivissimo bisbiglio.

— Ora chi parla? — Chi vuol parlare? — Parla tu. — Il tale ha detto che parlerà. — No, parla quell'altro. — Parliamo noi. — Parlino loro. — Zitti! parlano.

A piedi del pulpito, poco al disopra della folla, si alza una testa e si stende una mano.

— Silenzio! Silenzio!

Si fa un generale silenzio e si ode una voce incerta e sottile:

— Io piglio la parola in un momento solenne...

Un rumore improvviso da una parte dell'anfiteatro copre la voce dell'oratore.

— ... Io piglio la parola in un momento solenne...

Un tale accanto al pulpito lo interrompe; l'oratore si volta bruscamente: — In nome di chi parla lei? In nome del deputato Checchetelli?

Segue un diverbio, il Montecchi s'intromette, l' oratore ricomincia a parlare.

— Forte! Forte! — grida la folla.

— Salga su! gridano i membri della Commissione. Venga qui sul pulpito! si farà sentir meglio!

E tutti insieme pigliano l'oratore per le braccia e lo tirano su. Tutta la persona di lui sovrasta alla folla. È un giovane sui

venticinque anni, alto, pallido. Ha il capo fasciato. È stato ferito dagli zuavi salendo in Campidoglio. La folla prorompe in applausi.

— Silenzio!

Egli parla.

Sulle prime non si sente; ma la sua voce man mano si innalza e si rafforza, e la parola esce vibrata e distinta.

— . . . . Ben fecero gli egregi uomini della Commissione a radunarsi in questo antico ed augusto ricinto. Essi dimostrarono con ciò che d'ora innanzi gl'interessi del popolo non saranno più abbandonati agl'intrighi delle consorterie, ma discussi e propugnati alla luce del sole, in mezzo al popolo e col popolo!

Scoppio d'applausi.

— Non si scherza, — bisbiglia il popolo — Le canta chiare. — Non ha paura di nessuno.

L'oratore prosegue: — . . . In questo recinto che il tempo corrose, ma non distrusse; fra queste mura annerite dai secoli...

Violente interruzioni: — Alla questione!

L'oratore, levando al cielo lo sguardo e la mano: — Io veggo gli archi del Colosseo popolarsi di fantasimi.....

Nuovo e più violento scoppio di disapprovazione e di protesta. — Alla questione! — Non *volemo* prediche! — Le prediche *so'* finite! — Non abbiamo bisogni di lezioni!

L'oratore continua a parlare; ma la sua voce è soffocata dallo strepito della moltitudine.

Una voce stentorea si alza al di sopra di tutte le voci, e fa voltare tutte le faccie:

— La cosa è chiara! L'elenco *no'ce* piace! *Non volemo* liberali del momento, *non volemo* liberali di occasione.....

Applausi fragorosi.

— *Volemo* gente provata, patrioti schietti, che *ce se veda chiaro* nella vita loro!

Applausi fragorosi.

E la voce con nuovo e più formidabile sforzo: — *Non volemo mercanti de campagna!*

Terza salva d'applausi.

— Va a parlar tu! — Va sul pulpito! — Fa valere le nostre ragioni! — Va! — Presto! — Su!

Il fortunato oratore, sollecitato e spinto da tutte le parti, chiamato dal Montecchi, eccitato dalle grida della gente lontana, si apre un varco tra la folla e si slancia verso la tribuna. Sbalzato da un suo spintone cinque o sei passi indietro, mi trovo in una corrente che move verso l'uscita, mi ci abbandono, e in pochi minuti, pesto, sudante e spossato, mi trovo fuori del Colosseo.

Ecco tutto quello ch'io vidi.

Stetti un momento là incerto tra il tornar dentro e l'andarmene, e poi presi un partito fra i due; salii sur un rialzo del terreno accanto all'arco di Costantino, e come soleva dirmi il mio amico Arbib, *mi misi a fare della poesia inutile*, guardando il Colosseo. — Le solite grida —, pensavo —, la solita confusione, la commedia solita delle radunanze popolari; ma che importa quello che vi si faccia e quello che vi si concluda? Sono grida di libertà, e basta perchè a sentirle di qui e a sentirle uscire dal Colosseo, mi destino nell'anima una gioia nuova, ineffabile, superiore a tutte le gioie che mi sian mai venute finora dall'amor di patria — Viva

il Re — viva la libertà — viva l'esercito — .... nel Colosseo! In questo campo! In mezzo a questi archi!

E giravo l'occhio intorno come per assicurarmi del luogo dov'ero.

— .... Il Bonghi dice che quì ci sentiremo piccoli. Perchè? Piccolo si sentirà chi si vorrà misurare con chi fu grande. Ma qui non veniamo a misurarci; ma ad ispirarci, ad attingere forza e coraggio, a meditare e ad ammirare. Il Colosseo! — ho sentito dire; — che vi può dire il Colosseo? Vi narrerà le glorie dei gladiatori e i supplizi dei cristiani? Ed io vi rispondo: — Sì.....

In quel punto uscì dall'anfiteatro un altissimo evviva e un allegro suono di banda.

— Sì... ecco che cosa mi dice il Colosseo. Mi dice che dove gli uomini schiavi si sgozzavano per ricreare un tiranno, ora convengono i cittadini a salutare un re eletto ed amato; mi dice che dove perirono sotto le scuri o in mezzo alle fiamme gli apostoli della libertà e dell'eguaglianza, ora convengono gli uomini liberi ed eguali a esercitare i loro diritti e a compiere i loro doveri, col-

l'anima lieta e serena; e vi par poco codesto? Vi par che si possa dire che il Colosseo è muto?

Un altro scoppio di grida misto a suono di trombe mi giunse all'orecchio.

E poi una voce distinta: — Viva la libertà!

— Ah! — io esclamai, rivolto al Colosseo, come se mi potesse intendere; — consolati, vecchio gigante; così monco e sfracellato come ti trovi, tu non fosti mai tanto bello nè tanto grande ai tempi degl' imperatori!

In quel punto vi batteva su il sole e trà arco e arco si vedeva dentro un vasto sventolio di bandiere.

Le terme di Caracalla.

— Andiamo alle terme di Caracalla.

— Andiamo; si può passare vicino al Circo Massimo.

— E attraversare il Campo Scellerato.

— E veder l'arco di Giano.

— E la Cloaca Massima.

Niente di meno! Ponete d'essere due amici a far questo dialogo, e ditemi se non c'è da sentirsi gonfiare, e mettersi a parlar latino, anche a rischio di far fremere di sdegno grammaticale il sacro suolo e le venerande rovine.

NOTA

Dichiaro recisamente che non mi è neanco passato pel capo, scrivendo queste pagine, di mettere in ridicolo il fatto o le persone che vi presero parte. Scene come quelle che ho descritte ne accadono nei parlamenti, e cattive riuscite come quella che può aver fatto nel Colosseo qualche oratore, ne fecero gli oratori più valenti e più famosi; non c'è dunque ragione per credere che io abbia voluto fare una caricatura. Chieggo anzi perdono agli oratori se non ho riferito esattamente le loro parole. Per quanto m'era possibile, mi studiai di farlo. Così di tutti gli altri episodi della narrazione.

Le terme di Caracalla.

— Andiamo alle terme di Caracalla.

— Andiamo; si può passare vicino al Circo Massimo.

— E attraversare il Campo Scellerato.

— E veder l'arco di Giano.

— E la Cloaca Massima.

Niente di meno! Ponete d'essere due amici a far questo dialogo, e ditemi se non c'è da sentirsi gonfiare, e mettersi a parlar latino, anche a rischio di far fremere di sdegno grammaticale il sacro suolo e le venerande rovine.

Per andare alle terme di Caracalla si passò accanto a tutti quei monumenti, ma in fretta, e senza molto badarvi, chè tanto c'era stato detto e ridetto delle terme, da toglierci pel momento ogni altra curiosità e ogni altro pensiero.

— Vi faranno più impressione del Colosseo, — ci aveano detto molti. Noi non lo credevamo possibile, e perchè il Colosseo ce n'aveva fatta moltissima, e perchè l'idea prosaica che in fin dei conti le terme erano uno *stabilimento di bagni*, come si diceva scherzando, ci teneva in freno l'immaginazione.

Per istrada, si celiava confrontando la prima austerità dei costumi romani, quand'era proibito al genero di fare il bagno in presenza del suocero, colla licenza degli ultimi tempi, allorchè si vedevano sporgere dall'acqua alla rinfusa teste di patrizi e di matrone, e i consoli spruzzare i senatori, e l'imperatore tuffarsi nella *natatoria* in mezzo ai beceri, e le schiave aspettar le padrone nelle celle per ricomporre sui capi stillanti i *chignons* o *crines suppositi*, come allora si di-

cevano, e ungere le membra d'unguento. E si pensava alle conseguenze sottomarine di quella libertà, e a tante altre bagatelle antiche.

— Le terme, signori, — dice a un tratto il cocchiere

Una gran muraglia nera e una gran porta, è tutto quello che mi ricordo della parte esterna. Il primo momento in cui ci si trova davanti a qualche cosa di straordinario e di grande non resta mai distinto nella memoria. La porta s' apre, entriamo in una specie di vestibolo, e udiamo una voce che dice: — Qui v'erano le celle pei signori romani che non volevano bagnarsi in pubblico. — Non si guarda, si va innanzi altri pochi passi, ci siamo.

Guardiamo un pezzo in silenzio.

Siamo in mezzo a un campo cinto da quattro muri altissimi. Nel muro dirimpetto a noi v' è una gran porta per cui si vede un altro campo. In fondo a questo una seconda porta, in dirittura della prima, per cui si vede un altro campo ancora, e via via, fino a un muro lontanissimo che sembra chiudere

l'edifizio. Alla nostra sinistra una porta come le prime, e altri campi, e altri muri, e altre porte; e tutto deserto e silenzioso come una città abbandonata. Guardiamo in terra: v'è ancora in un angolo un pezzo di pavimento di mosaico uguale e intatto come fatto ieri. In alcuni punti il terreno si alza, in altri si abbassa. Vicino al muro v'è un tronco di statua. Accanto alla porta alcune nicchie vuote.

— Qui c'era un grandioso porticato, — dice uno. Non ve n'è più traccia, andiamo innanzi. È una solitudine che fa quasi paura. Eccoci nel secondo campo. Muri, porte e mucchi di terra come nel primo, e deserto e silenzio. Oh! eccoci nel centro dell'edifizio. Di qui si capisce qualcosa. Vediamo.

Guardo intorno: che triste e grande spettacolo! Mura altissime, nere, scalcinate, solcate da larghe e profonde screpolature, che serpeggiano dalla sommità al suolo, lasciando, in qualche punto travedere l'esterna campagna. Alte e leggere vôlte, somiglianti a cupole di chiese, rotte a mezzo della loro immensa curva, e terminanti in punte, in lin-

gue, in tronchi d'arco prolungati e sottili, che minacciano rovina. Qua e là enormi pilastri monchi, spezzati a mezzo come da un urto violento, o man mano digradanti in grossezza dal basso all'alto, fino a disegnarsi nel cielo smilzi e snelli come obelischi. Porte e finestre sformate, squarciate agli spigoli come dall'uscita forzata di un corpo più grande, e dentellate in giro e dentro buie, come bocche di mostri. Scale coi gradini divelti, spaccati, corrosi, in mille modi scemati e guasti, come da una mano rabbiosa. E via pei muri fori d'ogni forma, e incavature larghe e profonde, di cui non si scerne la fine, e vestigia interrotte della commessura dei piani, e traccie di porte, di nicchie, di pareti, di canali, di vasche. E in terra, in mezzo a codeste rovine gigantesche, larghi pezzi di pavimento, simili a macigni franati, sostenuti da pali, coperti ancora dell'antico mosaico; massi di marmo bianco, rottami di colonne di porfido, pietre di sedili, frammenti di statue, ornati di capitelli, lastre e sassi; ogni cosa alla rinfusa, sossopra, come crollato pur ora. E fra masso e masso, fra ru-

dero e rudero, l'erbe e i fiori silvestri, con cui la terra, ultima trionfatrice, apertosi il varco a traverso pavimenti marmorei, risaluta il cielo e la luce, a lei per tanti secoli e da sì formidabile strato contesi.

Si guarda e si pensa. È tristo, è penoso lo sforzo che si fa per ricostrurre nella mente nostra l'intero edifizio. Quegli avanzi non bastano; sono troppo rotti e sformati. Si segue coll' occhio la curva d' un arco, e si dimentica il contorno della colonna; si va oltre nella direzione d'un andito, e il profilo d'un pilastro ci sfugge; ci sfuggono, a misura che si disegnano, le linee, e colle linee le proporzioni, e colle proporzioni l' effetto, che sarebbe immenso, dell' assieme. Quegli avanzi son come le note interrotte d' una musica lontana, che s'indovina e non si gusta. — Se ci fosse qualcosa di più, — si pensa; — se per esempio quella parete fosse finita, se qui non ci fosse questo vuoto, se là rimanesse ancora quell'atrio, quante cose se ne potrebbe argomentare e capire! che peccato! — E più e più volte si ricomincia, con mesto desiderio, questa ricostruzione

mentale. Si vedono di sbieco, per una porta, i primi gradini di una scala; chi sa dove mena? Si corre con grande curiosità, si guarda; che stizza! la scala è troncata a metà. Si vede l' imboccatura d' un andito: diavolo, dove riesce? Si corre a vedere: oh delusione! riesce nei campi. Si stanca l'occhio sulle volte e sulle pareti che dovevano essere dipinte, caso mai ci restasse un po' di colore, qualche linea, una traccia qualsiasi: nulla. Nulla delle vaste gallerie dove si facevano i giuochi, nulla dei portici stupendi che cingevano l'edifizio centrale, nulla delle enormi colonne che sostenevano il piano di mezzo. Ebbene, ci si attacca o quel poco che resta, si combina, si congettura, si fantastica. Le sale dal centro si può supporre che cosa fossero. Qui si capisce che si nuotava, là si dovevano vestire, sopra ci dovevano essere le biblioteche, di qui doveva scendere l' acqua. Si seguono attentamente le ondulazioni del terreno, si tien l'occhio fisso nelle nicchie vuote, come se ci fossero ancora le statue, si entra nelle celle dove l'immaginazione è più raccolta, e si guarda

a lungo in terra e sulle pareti, che cosa? nulla, ma si guarda, nè si può allontanarsi prima d'aver molto guardato.

E il pensiero s'immerge nel passato.

Animo, rifacciamo queste mura, e su di esse i grandi dipinti fantastici. e lungo le pareti i duemila sedili marmorei, e nelle nicchie i capolavori dello scalpello antico, l'Ercole, la Flora colossale, la Venere Callipigia, e lungo i portici e in giro per le sale le colonne di porfido, e lassù, in alto, le celle dorate e inghirlandate, e laggiù, in fondo, i giardini ombrosi e le fontane dai cento zampilli. E duemila romani in preda all'ebbrezza dei piaceri. L'aria è profumata. Cadono nelle celle le bianche stole delle matrone, e le schiave affannate sciolgono i calzari purpurei e le treccie brillanti di perle. Dall'acque infuse di balsami emergono i volti accesi di voluttà. Sull'orlo delle vasche si affollano i servi colle striglie argentee e i vasi degli unguenti. Al rumore delle acque cascanti si mescono le musiche e i canti dei cenacoli; le voci del popolo plaudente ai giuocatori risonano dalle gallerie;

le donzelle gettano grida acute, tuffandosi nel *frigidario*, e i poeti declamano i versi, e via per gli anditi e per le scale e pei recessi dell'edifizio enorme echeggiano voci allegre, e trasvolano veli candidi, e passano, salgono, scendono, s'incontrano senatori canuti e dame chiomate, e giovinetti, e ancelle, e schiavi; e si mescono in un vocìo confuso tutte le lingue ed in un diffuso splendore tutte le ricchezze del mondo.

Ed ora muri diroccati, mucchi di sassi, un po' d'erba selvatica, e silenzio.

Poter rivivere un istante quella vita, o vederla vivere un istante, trasvolando, con un'occhiata, a traverso un velo!

Ora tutto è mutato. Invece delle vaste sale cinte di colonne, quei gabbiotti soffocanti degli stabilimenti di bagni, coll'avviso: — È proibito di fumare. Invece delle grandi piscine, la tinozza dove si sta rattrappiti e immobili, come i feti nei vasi; e invece delle musiche dei cenacoli, il campanello per la biancheria.

Eravamo nell'ultima sala, o campo, chè non v'è più tetto, quando il silenzio pro-

fondo che regnava intorno fu rotto improvvisamente da una voce: — *Veni cà.*

Guardammo in su: era un soldato di fanteria che dal sommo d'un muro altissimo chiamava i suoi compagni rimasti giù, e accennava alla bella veduta che gli si offriva all'intorno.

Alcuni soldati vicini a noi raccoglievano le pietruzze dei mosaici. Altri esperimentavano l'eco gridando dei comandi militari. Più in là v'era una signora con un ufficiale.

Salimmo anche noi dov'era il soldato. La scala è aperta, se ben mi ricordo, in un pilastro. È una scala larga e comoda; ma infinita. Giungemmo senza fiato sur un piano, credendo che fosse l'ultimo. Ma guardando intorno, ci accorgemmo che non eravamo nemmeno a mezz'altezza. Da ogni parte ci sovrastavano archi e mura, che pareva s'innalzassero a misura che salivamo. Guardammo giù, e ci meravigliammo d'esser saliti tanto. Da quel punto, abbracciando collo sguardo una gran parte dell'edifizio, potevamo formarci un più adeguato concetto della sua grandezza. Ci trovavamo sopra

una lingua di vôlta sottilissima, che pareva stare in aria per miracolo. A guardar giù per le fessure girava la testa. Da un lato si vedeva una lunga fila di porte. Ci avanzammo; ma fatti pochi passi, ed accortici che mancava il sofitto, si dovette tornare addietro. Si scopriva di là tutta la campagna romana del mezzogiorno. Si vedeva il Monte Testaccio, i deserti *prati del popolo romano*, la basilica di S. Giovanni Lateranense, e più presso un edifizio immenso, della forma e del colore delle terme, che non sapevamo che fosse, e un po' più in là, a sinistra, uno sterminato acquedotto.

Si scende, si torna verso l'uscita, di sala in sala, di rovina in rovina, sempre fra mura gigantesche e grandi porte, per cui si vedono altre mura e altre porte lontane. Ad un tratto, voltandoci a sinistra, vediamo un grande portico oscuro, e uno spazio di terreno senz' erba, sparso di marmi. Ci avviciniamo. Sono pezzi di statue. V'hanno delle teste enormi colla fronte e gli occhi levati in alto, che dovevano sorreggere qualcosa; torsi di guerrieri atletici senza capo; in un

canto un mucchio di teste di dèi, di soldati, d' imperatori, di vergini, tutte mutilate, e col viso rivolto verso chi guarda; rottami di colonne che tre uomini non riescono ad abbracciare, e mucchi di figurine e di pezzi d'ornato staccati dai capitelli, e pietre di mosaico sparse. Tutti questi marmi lasciati così in terra e disposti con un certo ordine, danno a quel luogo qualcosa dell'aspetto d'un camposanto. Quelle teste paiono crani. Al primo vederle si sente un tremito, come se guardassero. V'è fra le altre cose, una manina di donna colle dita tronche e un po' di braccio piccino e gentile, abbandonata in terra, mezzo nascosta e lontana da tutti gli altri rottami. È singolare: desta quasi un sentimento di pietà.

Uscimmo senza parlare. Tale è l' effetto che fanno le terme; la gente, entra, guarda, gira, e nessuno parla; si passano accanto e non si guardano; tutti pensano. Si entra allegri, si esce tristi. Tornando in città, par d'entrare in un mondo nuovo. S'ha un po' di confusione nel capo. Uscendo, io pensavo alla strana impressione che m'aveva fatto fra

quelle mura il suono di certe parole piemontesi. Ed avevo sempre dinanzi delle figure antiche, in atteggiamenti allegri e voluttuosi, e ponendole accanto a quelle rovine, mi sentivo stringere il cuore. E ripetevo quasi macchinalmente tra me: — Tutto è passato!

Una mattinata all'albergo

Non so se sia stato più vivo il piacere che provai entrando in Roma il 20 settembre, o quello che provai la mattina dopo svegliandomi nella cameretta dell'albergo, appena rinvenni dall'illusione solita di credermi ancora dove avevo dormito la notte prima. Appena aperti gli occhi, il mio primo pensiero fu quello che m' era venuto a Monterotondo la mattina del 20: — Dunque quest'oggi s'attacca! — E stetti un istante perplesso. A un tratto mi parve di sentirmi nell'orecchio una potentissima voce: — Ro-

ma! — e mi scossi da capo a piedi, e balzai d'un salto alla finestra. Apersi le imposte, e visto appena le bandiere e sentito le grida del popolo, mi venne nel cuore tanta gioia, che mi misi a ridere come un pazzo. Poi chiamai il cameriere, senza sapere perchè. Venne subito, allegro anche lui ch'era un piacere.

— Che mi comanda?

È un romano, dissi tra me guardandolo; un romano cameriere; mi fa pena; avrà forse un lontanissimo antenato console, senatore, pontefice massimo.

— Come vi chiamate di nome di battesimo?

— Caio.

— ... Caio Flaminio, Caio Gracco, Caio Sicinio, Caio Curzio, — pensai. — tutta gente che aveva una *posizione sociale*. — Caio, andatemi a chiamare un barbiere.

— Subito.

— Un barbiere romano.

— Guardi che combinazione! Il barbiere dell'albergo è lombardo.

— Non lo voglio; andate a cercarmi un

barbiere *romano de Roma*; fate anche mezzo miglio, se v'occorre, vi darò la mancia, ma portatemi un romano.

— Sarà servito.

E se n'andò ridendo.

Non era senza perchè la mia pretesa; volevo scrutare lo spirito politico delle classi inferiori, e tutti sanno che quando s'è parlato con un barbiere si può contare d'aver parlato con cento persone.

Il barbiere venne. Era un barbiere come i nostri; un vecchietto azzimato, pulito, gaio, colle mani fredde e i rasoi cattivi.

Mentre cominciava l'operazione, io studiavo la maniera d'entrare in discorso.

Egli mi prevenne domandandomi con molta gentilezza:

— Il signore è emigrato?

— No.

— Italiano?

— Sì.

— Giornalista?

Diedi un balzo sulla seggiola e mi voltai a guardarlo negli occhi. Come mai, pensavo, costui può già sapere che insieme al-

l'esercito si son rovesciate su Roma le cavallette della stampa?

— Non sono giornalista.

— Dicevo, sa... perchè ho visto il tavolino coperto di giornali e di carte... Che gliene pare di Roma?

— È superba.

Fece un risolino modesto.

— ... Non c'è male... E poi ora è tutt'altra vita che *ce se vive!*

— Siete contento del cambiamento?

— Se sono contento? *Me pare da diventà matto, me pare.* L'Italia una, per Dio... Ora speriamo che *ce* sarà fatta giustizia.

— Di che?

— Eh signore, *ce so'* molte cose da mettere a posto a Roma.

— Sentiamo quali.

— ... Prima di tutto, sa che cosa dovrebbe fare Sua Maestà il re Vittorio Emanuele Secondo, appena entrato in Roma?

— Oh sentiamo un po'.

— Dovrebbe... — e qui stese un braccio e alzò la voce, — dovrebbe mettere a posto *li macellari,* dovrebbe; — chè *so' na razza*

de cani, glielo dico io, e fanno pagare tutto il doppio, e *so'* screanzati che *manco se ponno guardare 'n tel grugnaccio, se ponno*, capisce?

— Oh cospetto! Ed è questa la prima cosa che deve fare il Re?

— Questa .... e un'altra. Fare una legge colla quale dica che d'ora in avanti è fatta facoltà *a li barbieri de* metter la bottega dove *glie* pare, senza quella *prepotenza* che c'è adesso che le botteghe debbono essere a quella data distanza l'una dall'altra. Per cagion di questo, vede, a me m' è toccato di fare *'l giovanaccio de bottega* cinqu'anni di più, chè *'l* locale vicino ce l'avevo, e i denari pure, e la bottega non la potevo mettere per via di quella legge *'nfame.* Accidenti ai governi dispotici e viva Vittorio Emmanuele! Quant' ho benedetto sto giorno io!... E poi un'altra cosa.

— Dite.

Qui abbassò la voce e mi disse nell'orecchio:

— Dei barbieri che tengono dal Papa, qui, in Roma, ce n'è la su' parte, glielo assicuro io.

— Ebbene?

— Accopparli.

— Accopparli?

— Senza misericordia *co' sta razza de cani*; se no 'l governo italiano se ne accorgerà, stia pur sicuro.

— Speriamo che useranno prudenza.

— Non ci speri; bisogna far man bassa.

— E altro?

— Altro... ci son tante cose; ma dica un po', *ce* porteranno delle buone leggi, *se* spera?

— Meglio di quelle che avevate, certo.

— Bene; e dica... Sento che *c'* hanno una gran severità pei ladri, è vero?

— Molta.

— È giusto.... Poi c'è la leva... Eh già... quella alle donne *sarà un po' difficile de fargliela entra'*.

— Naturalmente.

— *Gran disciplina co' sti soldati eh?*

— Quanta n'occorre e nulla più. Del resto avrete osservato che li ufficiali hanno buone maniere, e che i soldati sono obbedienti e non danno occasione di farsi punire.

— Già... e scusi, sa, se son curioso... si parlava giusto ieri sera... che cos'è la *ricchezza mobile?*

— La ricchezza mobile?

— Già.

— ... Provate l'altro rasoio, questo mi fa male.

— Questo *glie* va?

— Va.

— E... che *ce* porteranno tutte *ste imposte che se dice?*

— Eh già, le imposte, vedete... in Italia... relativamente a quello che potrebbero essere, tenuto anche conto delle condizioni agricole e industriali in cui si trova il paese, e subordinando sempre la proporzione delle forze produttive alle esigenze, che sono molte e gravi, d'un'amministrazione regolare; capirete che la scienza è scienza, i bisogni, bisogni, i doveri doveri, e per quanto si faccia e dica dai malcontenti, è pur sempre certo che i carichi dei cittadini sono in certo qual modo, e sino a un certo punto, regolati su principii d'un sistema, senza del quale s'è sempre visto che gli

stati vanno in rovina, e tutte le proprietà pubbliche e private ne vengono a soffrire gravemente.

— È chiaro.

— Lo capite anche voi.

— Diavolo!

— Picchiano: fatemi il favore d'aprire.

Entra il calzolaio.

— Scusate, barbiere; non posso rimandarlo indietro; bisogna ch'io mi misuri un paio di stivaletti; mi spiccio in un momento.

— Faccia pure.

Gli stivaletti vanno.

— Quanto volete?

— Diciotto lire.

— Troppo, diamine; a Firenze si pagano sedici.

— ... A Firenze è un altro par di maniche, caro signore; qui si paga tutto più caro. Ma io non mi ostino per la miseria d'una lira. A lei ch'è italiano glieli do per diciassette.

Il barbiere si mette a tossire brontolando non so che parole.

— Ohè, dico! — grida il calzolaio fissan-

dolo fieramente; — che ci avete da fare delle osservazioni voi?

— Niente, niente; dicevo che l'Italia è un bel paese.

— E io vi dico che v'impicciate negli affari vostri, che già.... noi altri..... *armanco*..... agl'italiani la gola non gliela *taiamo*.

— E *manco* noi *no'* glie stroppiamo *li piedi*.

— Potrest'essere più educato, *me pare*.

— Più educato? — (accendendosi).... Io già, se ve l'ho a dire chiara e netta, la corte agli zuavi non glie l'ho mai fatta.

— E io neppure!

— Resta a sapersi!

— Come resta a sapersi?

— *Ce conoscemo*.

— Sicuro che *ce conoscemo*.

— El regno dei preti è finito.

— Me ne rallegro.

— Non *de core*.

— Più *de* voi.

— Auff!

— Già!

— Chè!

— Via, via, — mettendomi in mezzo —

lasciamo queste quistioni; non son giorni questi da bisticciarsi fra amici; bisogna andar tutti d'accordo, e gli uni dimenticare i torti degli altri, se ce ne sono. Stringetevi la mano, subito, in presenza mia, se no non vi pago nessuno dei due.

Si porgono la mano.

— Animo, stringetevela.

— Lui ha da dir prima viva l'Italia! — dice il barbiere.

— E io non *glie voio* dare questa soddisfazione, — il calzolaio risponde.

— Animo, ditelo per far piacere a me.

— Viva l'Italia.

Si stringono la mano.

E il calzolaio subito con un rincalzo di passione: — E io lo *so'* stato sempre italiano, capite!

— Si, si, lo credo, eccovi i denari, andate.

— E io non glie l'ho fatta mai la corte agli zuavi, sapete, non glie l'ho fatta mai.

— Andate, andate.

— E non è questa la maniera *de* screditar la gente....

— Via....

— E *ce* rivedremo....

— C'è gente, zitto!

Entra la stiratora, una donnicciuola sui cinquant'anni, coll'aria di vittima, col cappellino e lo scialle; il calzolaio si ferma.

— È lei, signore, — dice la donna con voce tremante, — che mi ha da dar della biancheria?

— Io; ma bisogna che me la riportate domani.

— . . . Si farà..... quello. ... che.... si... potrà.

— Cos'avete?

La stiratora scoppia in pianto: sorpresa generale.

— Che v'è accaduto?

— Ah! signore..... mio fratello e mio cognato.....

— Son morti?

— No..... sono impiegati alla revisione.

— Ebbene?

— . . . Li mandano via.

— Chi?

— Gl'Italiani.

— Che! che! conserveranno il loro im-

piego, statene sicura; il governo italiano non torrà il pane a nessuno; ne darà anzi a quelli che non ne hanno: consolatevi.

— Ah! no... no... è inutile.... glie l'hanno già detto....

Nuovo scoppio di pianto.

— L'avranno voluto loro, — esce a dire il calzolaio, — e se lo son meritati.

— Che cosa? domanda sdegnosamente la donna sollevando il volto bagnato di lacrime.

— *Ah! credete che no' se sappia 'l perchè? C'avemo il nostro giuramento* (incrociando le braccia e assottigliando la voce); *no' se pole, c' avemo il nostro giuramento de mantenerce fedeli al Papa!*

— Non è vero!

— Andiamo via, chè *so'* i soliti mezzi *de* cercar gl'impieghi.....

— Andiamo via, — gli ribatte il barbiere —, non *me* state a far tanto l'italiano *co'sta* povera donna, che tanto ve se vede sotto la coda!

— A chi?

— A voi!

— Ve dò la scarpa sulla faccia.

— Finitela, via.

— E io ve faccio assaggiar *sto* rasoio.

— Fuori di casa tutti quanti!

— Ma dica lei che è emigrato...

— Non sono emigrato.

— Senta lei che è giornalista....

— Non sono giornalista; lasciatemi stare, uscite subito tutti di qui, sono stanco di queste quistioni, andate a gridar in piazza e non in casa mia, uscite!

Li spingo l'un dopo l'altro verso la porta.

Escono gridando.

Il barbiere — *El regno de preti è finito*!

Il calzolaio: — Non è la maniera *de* metter la gente in mala vista dei forestieri!

La donna: — Non è vero.... il giuramento... si resta senza pane....

— È finito!

— Ci rivedremo!

— Giù le code!

— Non è vero!

— Andate! andate! che il diavolo vi porti!

E chiusa in furia la porta mi gettai sul seggiolone esclamando: — Pace! Pace,

O esacerbati spiriti fraterni!

Questo fu il primo saggio di patriottismo ch'ebbi a Roma il 21 settembre. Mi rincresce di non conoscere il dialetto romano, chè avrei riferito il dialogo testualmente, e fatto ridere i lettori. Ma così come l'ho scritto, credo che basti a dar un'idea della scena. Se agli interlocutori cadranno sott' occhio queste pagine, li prego di non pigliarle in mala parte; e se servisse a questo scopo lo assicurarli che quando tornerò a Roma mi affretterò a farmi iscrivere fra le loro *pratiche* e li pagherò puntualmente, glielo assicuro fin d'ora con sincero e fermo proposito di mantenere la parola.

I soldati Pontifici

I romani che, uscendo dalla città, attraversarono i nostri campi pochi giorni prima dell' attacco, e videro per la prima volta i nostri soldati, solevano dire: — Che bei visi maschi e neri! Non somigliano punto ai soldati del Papa.

E infatti, quando i nostri soldati videro in Civita Castellana quei pochi zuavi, si meravigliarono che ce ne fossero tanti senza un pelo di barba, bianchi e sottili come ragazzi.

— *Cosa dirà la mamma?* gridò un bersagliere passando davanti al forte dov'erano

i prigionieri. E uno di quei lancieri di Novara, ch' ebbero uno scontro cogli zuavi a Sant' Onofrio, tornando agli accampamenti, disse a'suoi compagni: — *A l'è na rafataia.* Sono una ragazzaglia.

Ma il contrasto fra i nostri soldati e i papalini spiccò più distinto quando si trovarono di fronte nella città; e singolarmente spiccò tra gli zuavi e i bersaglieri. Di qua i volti bruni e fieri, i petti atletici, le forme ardite e robuste dell'operaio e del contadino, rilevate e imbellite dall'uniforme snella, ma austera, e portante i segni dei disagi del campo. Di là visi piccini e lisci, senza traccia di sole; colli esili, scoperti dalle giacchette scollate come vestiti di donna; panni freschi e lindi; nessun indizio delle consuetudini severe e delle dure fatiche della vita soldatesca. Pareva che fra gli uni e gli altri ci corressero dieci anni d'età. Codesto contrasto, espressione della diversa natura dei due eserciti, era la più eloquente condanna di quello dei due che ne scapitava. Il soldato lo capiva e n'era altero. Si sentirono dei soldati dir cose da far restare a bocca

aperta. A uno, per esempio, che avrebbe voluto far man bassa sui pontifici, un altro disse: — *No, perchè noi rappresentiamo i principii di civiltà.* — Ed era forse un soldato che non sapeva leggere. E un altro, uno del 39°, pochi minuti dopo ch'era entrato in Porta Pia: — *Noi parliamo tutti i dialetti e andiamo d'accordo: vuol dire che il paese ha una sola volontà.* — C'è solo in barlume l'idea; ma, espressa da un soldato, è stupenda.

Con questo netto e profondo sentimento della loro superiorità, non solo numerica, ma morale, è naturale che i nostri soldati non pigliassero sul serio l'attacco di Roma; non lo pigliassero, dico, come un fatto militare d'importanza o di difficoltà adeguata alle loro forze o all'animo loro.

Io me ne convinsi coi mie occhi.

Gli artiglieri che tiravano contro porta Pia, a ogni colpo dei pontificii facevano quel certo gesto che nella novella di Franco Sacchetti faceva il cardinale dietro le spalle di Papa Bonifazio per suggerire al chericone candidato la definizione del *terribilis*. E l'uf-

ficiale doveva di tratto in tratto frenare la loro troppo viva ilarità.

Un artigliere, portando due scatole a mitraglia mentre passava il 40° fanteria per andare all' attacco, gridava: — Coraggio, figliuoli; se tornate indietro, qui ci sono i *mezzi morali.*

Un soldato del 15° fanteria, ferito di palla al ginocchio, movendo verso l'ambulanza fu interrogato da un ufficiale: — Che cos'hai? — *Niente*, *niente*, — rispose — *son chilli che voiono pazziare* (scherzare) *nu' poco.*

E tutte queste cose si sentivano dire a pochi passi dalle mura, dove passavano di tratto in tratto le palle di cannone e potevano piovere da un istante all'altro le palle di fucile.

Tutti coloro poi che videro entrare i nostri soldati in Roma, possono dire s' essi siano entrati coll'aria di vincitori d'una battaglia o di reduci da una manovra; e se i soldati pontifici abbiano potuto accorgersi d' aver che fare con dei nemici.

E tanto più appare onesta e lodevole la condotta dei nostri soldati, se si ponga mente

alle molte ragioni che avevano d'essere irritati o almeno sfavorevolmente disposti verso i loro avversarii. Irritati potevano essere dalla caparbietà di quella resistenza senza scopo e senza speranze, che prima d'entrare in Roma e un pezzo dopo entrati si diceva e si credeva voluta unicamente dagli zuavi; irritati dalle provocazioni subite in silenzio in quei quattro o cinque giorni che precedettero l'attacco; irritati dalla notizia delle sconvenienti risposte date ai nostri parlamentarii; irritati che i pontifici avessero tirato sulle nostre truppe dopo aver alzato bandiera bianca, fatto di cui si ebbero spiegazioni il giorno dopo, ma che subito e per tutto il giorno 20 fu universalmente creduto un tradimento; irritati dall'aver i pontifici tirato sul popolo quando già le truppe avevano occupato Roma e ogni resistenza non era più soltanto una pazzia, ma un delitto; irritati dall'aver trovato fra le file degli avversari un branco di montanari senza disciplina e senza decoro, feccia di gente raccolta ed armata in furia in quegli ultimi giorni per tener a segno il popolo

col terrore; irritati infine dal contegno di molti fra' prigionieri, i quali non furono solamente insolenti nell'uscire da Roma, ma prima, ma poche ore dopo la capitolazione, quando bastava chiudere un occhio un istante perchè fossero fatti a pezzi dal popolo. Ora di tutti questi fatti si potrà scemare l'importanza, o discutere il significato o rettificare i particolari; ma non si potrà mai negare che in quelle prime ore di esaltazione e di disordine potessero essere cagione, non giusta, ma facile di rappresaglia e di vendetta.

Che avvenne invece? Hanno giornali clericali citato un solo esempio di sevizie usate dai nostri soldati contro i loro? O non sono stati costretti invece, quando ne vollero citare, ad attribuirli agli emigrati e ai giornalisti, poveri innocenti che per entrare in Roma non si son macchiati che d'inchiostro?

I primi prigionieri pontifici ch'io vidi in Roma erano indigeni, in piazza Quirinale. I nostri soldati, affacendati intorno alla fontana, non li guardavano nemmeno. Mi parve che avessero un contegno più dimesso degli

zuavi. Molti parevano tristi. Già la loro divisa non è punto gaia; rosso e verde stanno male assieme. Forse si rimproveravano in quel momento d' essersi ridotti al punto di dover assistere all' entrata dei loro fratelli, come di nemici vincitori; mentre avrebbero potuto entrare con loro, come loro acclamati e benedetti. Stavan là colle mani appoggiate sulla bocca del fucile, e il mento appoggiato sulle mani, senza parlare tra loro, senza parlare coi nostri, così tra meravigliati e melanconici, come gente esclusa per noncuranza o per castigo da una festa di famiglia. Il popolo non faceva contro di lòro alcun atto ostile; eran concittadini infine, qualcuno illuso, molti colpevoli di debolezza o d' indifferenza, altri d' egoismo; ma pur sempre concittadini. E lo mostravano negli sguardi che lanciavano di nascosto ai nostri soldati, coi quali pareva che volessero dire: — Se si potesse mutar panni, quanto li muteremmo volentieri!

Mi ricordo la fisonomia d'un capitano degli indigeni un po'stizzito che un nostro colonnello lo facesse correre di qua e di là a

portar ordini e intimazioni agli zuavi. Mi passò due o tre volte davanti, rosso e affannato, sbuffando e brontolando; non però senza sorridere di tratto in tratto a certe espressioni di meraviglia in che uscivano i nostri soldati contemplando le statue della fontana.

Gli zuavi avevano un aspetto più militare degl'indigeni.

In piazza Colonna se ne videro per parecchie ore due o trecento seduti in terra, circondati dai bersaglieri, e da una folla immensa che urlava, fischiava e tendeva le mani fra pennacchio e pennacchio segnando a dito ora l'uno ora l'altro di quelli con cui aveva dei conti privati da aggiustare. — È quello là — gridavano. — È quest'altro. — È questo qui vicino. — E i bersaglieri a spingerli indietro, a pregare, a sfiatarsi perchè smettessero e li lasciassero in pace. — Ah! loro non sanno — rispondevano — quello che abbiamo dovuto sopportare da costoro! Loro son buona gente e non se le immaginano certe cose! Ma se sapessero! Ci facciano largo un momento! — Ma no —

ripetevano i bersaglieri — non si può, non si deve, sono prigionieri. — Ebbene, lascino passare almeno me. — Oh! una volta per sempre, no, no e poi no!... — e tentavano di andare in collera; ma sì! gli altri daccapo a posargli le mani sulle spalle, a carezzarli, a dirgli mille cose affettuose; come fare? pungerli? Con che coraggio se venivano lì colle mogli a braccetto e coi ragazzi per mano?

La maggior parte degli zuavi parevano affatto indifferenti. Molti guardavano la folla con tanto d'occhi e di bocca aperta, senza dare il menomo segno di sorpresa o di dispetto, come se fosse la cosa più naturale del mondo Gli ufficiali passeggiavano innanzi e indietro, a due a due, colle mani nelle tasche dei loro grandissimi calzoni, discorrendo tranquillamente, senza neanco guardare intorno. Qualcuno parlava coi nostri soldati. Altri, soli, fumavano, colle braccia incrociate sul petto e gli occhi immobili a terra, pensierosi. Altri parevano come storditi dagli avvenimenti del giorno, dai clamori del popolo, da quel nuovo spettacolo

di bandiere, di canti, di grida, d'applausi, da quella manifestazione improvvisa d'una vita così diversa dalla consueta e così lontana forse da ogni loro previsione.

Ma ve n'erano pur parecchi i quali, o fossero fanatici davvero, o di natura selvaggiamente fiera o caparbia, pareva che non volessero riconoscere il fatto compiuto, e giravano intorno cert'occhi da mettere la terzana addosso a tutto il sacro romano collegio. Costoro alle minaccie del popolo rispondevano con minaccie, e allora si vedevano i bersaglieri balzare innanzi sospinti dall'improvviso ondeggiamento della folla, e afferrare con tutt'e due le mani il fucile per contendere il passo ai più impetuosi. E gli zuavi ridevano, e l'ira popolare vieppiù s'inaspriva, e i sibili e gli urli prorompevano come uno scoppio di folgore.

In varii punti della città furono commessi atti di violenza contro i prigionieri.

È deplorabile.

Ma si noti: molte di codeste violenze avrebbero potuto evitarle coloro stessi che ne furono vittima. Parecchi soldati stranieri

invece di arrendersi appena cessato il combattimento, si sparpagliarono e si nascosero nelle case. Fu mestieri scovarli a poco a poco. Quindi invece di essere accompagnati alle caserme tutti insieme da un nerbo di truppe che tenesse il popolo in rispetto, dovettero essere accompagnati a due a due, a tre a tre, a piccoli drappelli, da cinque o sei soldati affatto impotenti a premunirli da ogni offesa.

Ma v'ha di più.

Parecchi di loro, perduta ogni speranza di resistenza, vollero raggiungere senza scorta i loro compagni, e uscirono dalle case e attraversarono le piazze e le strade piene di popolo, a due a due, o anco soli, armati, come avrebbero attraversato il cortile delle loro caserme. Era cessato da poche ore il combattimento, era accaduto poco prima il fatto doloroso del Campidoglio, il popolo era tuttavia in uno stato di grandissimo eccitamento, le memorie dell'oppressione, delle minaccie e delle offese patite erano vive ancora e parlanti in mille modi e per mille segni; ebbene, io domando qual'è quel po-

polo, foss'anche il più civile e il più calmo del mondo, che posto in quelle condizioni non si sarebbe lasciato trasportare a qualche eccesso?

Io vidi assalire un antiboino in piazza Traiana. Non dimenticherò mai quella scena. Mi fece male; non la posso ricordare senza uno stringimento di cuore; ma pure mi persuasi che, come quella, così molte altre della stessa natura furono provocate, volute, si può dire, non dal popolo, ma dai soldati.

L'antiboino veniva giù per piazza Traiana verso il Corso, verso il centro della città, pochi minuti dopo che in quella stessa piazza erano passati i bersaglieri, pochi momenti dopo che da quella stessa piazza s'era sentito echeggiare le fucilate degli squadriglieri barricati in Campidoglio ee. parlar di qualche popolano morto o ferito.

Un popolano, che poco prima parlava con molto calore in mezzo a un capannello di curiosi, appena visto il soldato gli andò incontro, gli si piantò dinanzi e gli disse: — Datemi il fucile. — Il soldato si rifiutò. Il popolano glielo afferrò per levarglielo di

mano. Ne seguì una lotta a cui nessun altro prese parte, ma che durò poco; il soldato fu cacciato contro il muro e disarmato. Se se n'andava subito, nessuno gli faceva più nulla. Ma no, egli volle tornare per farsi restituire il fucile. Allora cinque o sei altri gli furono addosso e lo percossero. Egli dette indietro barcollando e scomparve. — Signori miei — gridò il popolano alla gente che gli s' affollava intorno; — mio figlio è fuori di casa da questa mattina, non l'ho più visto, non n'ho più inteso notizia, so che vi sono dei morti e dei feriti, egli potrebbe essere del numero, e questo fucile potrebb'essere quello che lo colpì: io non ho voluto lasciarlo in mano a colui che può aver tirato il colpo.

Che cosa gli avreste detto a quel popolano?

Pure non è possibile, ripeto, ricordar quelle scene senza sentirsi stringere il cuore.

Era una profonda pietà il vedere quei prigionieri attraversare a piccoli drappelli le strade, scortati da pochi bersaglieri, in mezzo a una folla che li premeva da ogni lato, in-

certi di giunger vivi alle loro caserme, bianchi nel viso come moribondi, coll' occhio dilatato e fisso, e le labbra tremanti. Vedevano le case imbandierate e le vie sparse dei brani delle loro uniformi. Si sentivano urlare all'orecchio parole dì odio e di sprezzo, ed altre ne sentivamo dirette ai nostri soldati, affettuose e gentili, che certo dovean loro far sentire assai più amaramente le prime. E spesse volte vedevano una mano che s'era alzata per percuoterli, scendere invece placidamente a carezzar il pennacchio o a cercar la mano dei loro nemici. E i bambini stessi, stando in braccio alle proprie madri, salutare questi loro nemici col muto linguaggio delle coccarde e delle bandiere. E ogni cosa intorno protestar contro loro e festeggiar chi li aveva domati e disciolti. In quei momenti, anche i più fanatici, debbono aver dubitato, debbono essersi chiesti se codesto grido di libertà lanciato al cielo con sì meraviglioso entusiasmo da Roma, fosse giusto l'averlo soffocato per tanti anni; avranno forse tremato nell'intimo del core riconoscendo al fine l' ingiustizia

della causa per cui portavano le armi; e sentendo proferire da ogni bocca, e con sì caldo affetto, il nome d'Italia, avranno rivolto un pensiero di desiderio malinconico alla loro patria lontana, alla bandiera del loro esercito nazionale, ai loro fratelli che in altre terre morivano per quella libertà che essi volevano soffocare a Roma nel sangue.

Il De Charrette, pochi giorni prima dell'attacco di Roma, diceva ai suoi ufficiali che la storia avrebbe registrato nelle sue eterne pagine la loro difesa, e soggiungeva: — *On parlera de nous, je vous l'assure.*

No, colonnello, in Italia no; o se ne parlerà solamente quando voi abbiate spiegato contro i nemici della vostra patria quell' ardore e quel coraggio che volevate spiegar contro la nostra.

Allora si parlerà del De Charrette francese e si dimenticherà il De Charrette papalino.

Ma vogliono esser fatti, badate.

L'Esercito Italiano: — Ai Romani [1]

Roma accolse l'esercito italiano in una maniera degna del nome suo.

Assai si diceva del cuore dei romani, e se ne attendeva assai: ma non quanto se n'ebbe. Nessun'altra città italiana vide mai un giorno più bello e più solenne del 20 settembre.

Tale veramente doveva uscire da Roma il grido della libertà.

I soldati italiani videro e sentirono Roma quale se la raffigurarono invocandola durante la lunga vicenda delle speranze e delle aspettazioni deluse.

---

(1) Pubblicato nella *Gazzetta del Popolo* di Roma.

È singolare. Non solo essi lo avevano caro codesto nome di Roma, come nome di città italiana; ma lo capivano tutti, anche il più incolto coscritto; e tutti mostravano di sentire che in esso v'è qualcosa che dilata il cuore e leva in alto il pensiero.

Noi possiamo affermarlo che li abbiamo accompagnati qui dal confine, e siamo stati molti giorni in mezzo a loro.

Noi li abbiamo visti nei campi, all'annunzio della partenza, precipitarsi a disfare le tende, levando un altissimo grido: — a Roma! — tutti ad una voce, colla fronte alta e radiante; e le compagnie confondersi, e gli amici cercarsi e abbracciarsi, e significare tutti gli auguri, tutti i saluti, tutti in moti del cuore nell'unico nome di Roma. Li abbiamo visti attraversare le campagne romane cantando le rozze canzoni sgorgate dalla loro fantasia nei momenti d'entusiasmo, e li abbiamo sentiti aggiungervi ciascuno la sua parola, come un tributo, o far sonare il nome di Roma nelle canzoni antiche, come un richiamo, o cantare codesto nome solo, come un inno intero, pur di far intendere

che lo sentivano e l'onoravano. Li abbiamo visti avvicinarsi a Civita Castellana, a Viterbo, a Nepi, a Civitavecchia, nel modo e nell'aspetto di chi rivede le mura di casa sua, dopo molti anni; e animarsi di allegrezza e di sollecitudine più viva, di villaggio in villaggio, a misura che s'appressavano a Roma, come, rientrando in casa, di stanza in stanza si addoppia il passo, quando nell'ultima c'è nostra madre. Li abbiamo visti, spossati dal lungo cammino, lenti, taciti, giungere sur un'altura, e fissato un istante lo sguardo all'orizzonte lontano e indovinato appena i colli e le torri di Roma, gettare un grido, levar le braccia al cielo, riprendere animo e lena, ristringersi, affrettarsi, riprendere la parola lieta ed il canto. Li abbiamo visti per molti giorni nella campagna romana durare le fatiche del campo, il digiuno, la sete, senza uscire in un lamento, senza profferire una parola di sconforto, paghi a guardare quelle mura lontane, la sera, di sulla cima delle colline, sperando nel domani. Li abbiamo visti slanciarsi all'assalto delle breccie, impetuosi,

sereni e splendidi, come chiamati a una festa, col nome di Roma sulle labbra. Li abbiamo visti inoltrarsi per queste vie, in mezzo alle grida e agli applausi dei cittadini, col volto dipinto di meraviglia e cogli occhi lucenti di gioia, ringraziandovi e benedicendovi, o Romani, non colla voce, chè avevano il petto oppresso e non potevano sprigionarla, ma dal cuore, dalla parte più calda e più italiana del cuore; da quella parte dove serberanno il ricordo del 20 settembre e dove hanno posto il vostro nome. E certo molti di quei soldati che voi abbracciaste e conduceste quel giorno con voi, molti di quelli che v'avranno espresso più rozzamente il loro affetto, a sera tarda, addormentandosi in Piazza Colonna, quando la città taceva e le vie erano deserte, molti certo bagnarono lo zaino di lacrime, poveri giovani, lamentando di non essersi saputi esprimere, crucciandosi forse di non esservi parsi abbastanza gentili, proponendosi di fare qualcosa di meglio il domani.

Non è l'apologia dell'esercito che vogliamo fare dicendo queste cose. Che gioverebbe

fra noi? Non è l'esercito d'Italia e vostro? E di che altra apologia ei può aver bisogno dopo quella spontanea, ardente, solenne che voi gli faceste?

Vogliamo dirvi l'affetto che quest'esercito vi porta e che non vi espresse intero, e che non vi potrà esprimere intero mai, e che avrebbe solamente saputo esprimervi lasciando un monte di morti dinanzi a tutte le vostre porte e su tutte le brecce delle vostre mura, se la forza straniera fosse stata più grande e l'ostinazione più fiera.

E voi lo ricambierete di codest'affetto, sempre, e nobilmente, perchè già lo conoscete e più lo riconoscerete in avvenire come degno d'un popolo libero che ha per capitale Roma.

Quest'esercito non ha le molte e grandi tradizioni guerresche degli eserciti antichi; è giovane, non ha che dieci anni di vita, proruppe dall'Italia improvviso come la sua rivoluzione e il suo trionfo. Ma in questi dieci anni ha conseguito una gloria che vale quella di dieci battaglie vinte; s'è fatto saldamente, indissolubilmente italiano. In

esso sentite cento dialetti, trovate una sola idea; tipi, caratteri, usi, costumi disparati e contrarii; un cuore solo. In esso entra il cittadino, resta il cittadino, sorge l'italiano. Linguaggi e tradizioni si mescolano e si confondono. Le diverse nature si rafforzano l'una nell'altra, si contemperano, si completano; l'*uomo* italiano, schietto, unico, tipico quale dovrà riuscire col tempo, in esso si prepara. In esso è la più splendida espressione dell'unità d'Italia.

E tra le file di quest'esercito vi sono pure i soldati di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di San Martino, della Crimea, di Milazzo, del Volturno. Vi sono i soldati che combatterono per dieci anni la guerra ostinata e penosa del brigantaggio. Vi sono i soldati che fecero miracoli di carità, di coraggio civile, di virtù cittadina, di abnegazione religiosa fra le sventure della epidemia del 67. Vi sono i soldati umani e cortesi che si fecero ammirare dai nemici vinti e vincitori, in Italia, fuori, dovunque. Vi sono i soldati che si fecero amare dal popolo italiano di tutte le provincie; difensori suoi in

guerra, protettori, compagni ed amici in pace; soldati che dividono il loro pane col povero ed offrono il loro soldo agli ospizii e agli asili; soldati in cui non vive altro orgoglio che quello di essere rispettati ed amati, e che però amano e rispettano in ogni famiglia la propria; soldati che traggono tutta la loro forza e il loro coraggio dall'aura dell'affetto popolare che li circonda e li accompagna; soldati che per essere fieri e contenti non hanno bisogno di vedersi intorno delle teste chine e tremanti, ma delle braccia aperte per gettarvisi, e dei petti caldi e schietti che si vengano a posare su l loro quando se lo meritarono col valore e colla virtù; soldati per cui è stata la più grande felicità della vita l'aver potuto vedere e salutare la loro città regina, come la chiamavano venendo, la loro città capo, l'ultima aspettata e la più cara.

Voi ricambierete, Romani, l'affetto dell'esercito; nè c'è bisogno di aspettarvi alla prova per andarne sicuri. I vostri fratelli e i vostri figli sono stati lungo tempo fra noi, hanno combattuto sui nostri campi di

battaglia, si sono mostrati degni del loro nome, li abbiamo conosciuti, li abbiamo amati come fratelli, e con un sentimento singolarmente vivo di tenerezza, perchè erano gli ultimi a cui mancasse la libertà della città nativa; quelli in cui la speranza di vederla libera era più lontana; quelli in cui il dolore di vederla schiava era più profondo, perchè la schiavitù offendeva in essa un'alterezza più legittima e una maestà più antica. Come codesti che conoscemmo, saranno i soldati che voi darete all'Italia in avvenire; e saranno generosi e prodi, perchè hanno il cuore grande come le loro memorie. E anche voi saprete che altèra e ineffabile dolcezza sia quella di stringere fra le braccia, dopo qualche anno di lontananza, un fratello o un figlio annerito dal sole dei campi e lieto della coscienza d'aver pagato il suo tributo alla patria, e di poter dire: — È mio! E saprete come agevolmente si dimentichi allora tutto quello che codesta dolcezza ci può esser costata.

E l'esercito accoglierà con affettuosa esultanza i figli di Roma, perchè per tutti i

soldati d'Italia Roma ha qualche cosa della Madre.

Ed ora molti dei soldati che sono tra voi lascieranno Roma; molti ne andranno assai lontani, non la rivedranno forse mai più; ma l'avranno sempre dinanzi, la ricorderanno sempre, serberanno sempre viva nella mente l'immagine del suo popolo festante e dei suoi monumenti sublimi; porteranno sempre vive nel cuore l'eco delle sue grida, dei suoi applausi, dei suoi canti; si risovverranno sempre con affetto profondo della accoglienza nobilissima che ricevettero da voi; racconteranno di questi bei giorni nei loro villaggi e nelle loro campagne, dall'ultimo abituro delle Alpi all'ultimo della Sicilia, e insegneranno ai loro fanciulli il nome di Roma come vennero insegnati a loro i colori della bandiera e il nome del Re. E Roma sarà pei loro figli il primo degli affetti, dopo quello della patria e della libertà.

Roma sarà un grido dell'esercito come il nome della famiglia dei suoi Principi.

Qui sorge l'aurora della nuova vita d'Italia.

INDICE

(*) Le sei lettere segnate dall'asterisco furono pubblicate dall'*Opinione*.